

**RICORDI**  
**DI**  
**EGOTISMO**

*di*

*Henri Beyle Stendhal*



## RICORDI

Lascio questo esame di coscienza al celebre pittore Abraham Constantin con preghiera di darlo a qualche stampatore che non sia un bigotto dieci anni dopo di me o di depositarlo in qualche biblioteca, se nessuno vuole stamparlo. B[envenuto] Cellini è stato pubblicato cinquant'anni dopo la sua morte.

H. BEYLE

## CODICILLO AL TESTAMENTO OLOGRAFO

DEL SIGNOR H.-M. BEYLE, CONSOLE DI FRANCIA

A CIVITA-VECCHIA

Io sottoscritto H.-M. Beyle lascio il presente manoscritto che contiene chiacchiere sulla mia vita privata al signor Abraham Constantin di Ginevra, celebre pittore, cavaliere della Legion d'onore, ecc., ecc. Prego il signor Constantin di dare alle stampe questo manoscritto dieci anni dopo la mia morte. Lo prego di non cambiare niente; si potranno cambiare soltanto i nomi sostituendoli con nomi immaginari, per esempio si può mettere Mme Durand oppure Mme Delpierre al posto di Mme Doligny o Mme Berthois.

Civita-Vecchia, 24 giugno 1832.

H. BEYLE

Mi piacerebbe che tutti i nomi venissero cambiati. Si potrebbero rimettere quelli veri se per caso queste chiacchiere fossero ristampate cinquant'anni dopo la mia morte.

H. BEYLE

## CAPITOLO I

Per impiegare il tempo libero in questa terra straniera, ho voglia di scrivere un breve resoconto di quanto mi è accaduto nel mio ultimo viaggio a Parigi dal 21 giugno 1821 al [...] novembre 1830. È un periodo di nove anni e mezzo. Sono due mesi, da quando ho digerito la novità della mia posizione, che vado rimproverandomi di non intraprendere un lavoro qualunque. Senza lavoro il vascello della vita umana non ha zavorra. Confesso che il coraggio di scrivere mi mancherebbe se non pensassi che un giorno questi fogli saranno stampati e che saranno letti da qualche persona che amo come Mme Roland o il matematico Gros. Ma gli occhi che leggeranno queste cose si aprono appena alla luce. Calcolo che i miei lettori futuri abbiano oggi dieci o dodici anni.

Ho tratto tutto il vantaggio possibile per la mia felicità dalle situazioni in cui il destino mi ha fatto trovare in questi nove anni passati a Parigi? Che uomo sono? Ho buon senso? Buon senso con profondità?

Ho un ingegno notevole? Davvero non ne so nulla. Sono colpito da quel che mi capita giorno per giorno e penso raramente a questi problemi fondamentali. Perciò i miei giudizi variano come il mio umore. I miei giudizi non sono altro che colpi d'occhio.

Vediamo se facendo l'esame di coscienza con la penna in mano arriverò a qualcosa di *positivo* e che resti *vero a lungo* per me. Cosa penserò di ciò che adesso mi sento disposto a scrivere quando lo rileggerò nel 1835, se pure vivrò ancora? Sarà come per le mie opere stampate? Sento una tristezza profonda quando le rileggo in mancanza di altri libri.

È un mese che ci penso e provo una vera ripugnanza a scrivere soltanto per parlare di me, del numero delle mie camicie, delle disavventure del mio amor proprio. D'altra parte sono lontano dalla Francia, ho letto tutti i libri divertenti che sono arrivati in questo paese. Il mio cuore era incline a scrivere un libro d'immaginazione su un intrigo amoroso accaduto a Dresda nell'agosto del 1813 in una casa accanto alla mia?, ma i doveri minuti

della mia funzione m'interrompono spesso. O per meglio dire, non posso essere mai sicuro, prendendo i miei fogli, di starci un'ora senza essere interrotto. Questa piccola contrarietà mi spegne l'immaginazione. Quando riprendo la mia finzione, mi sento disgustato da ciò che pensavo. Al che qualche savio obietterà che bisogna vincere se stessi. Rispondo: è troppo tardi, ho quarantanove anni. Dopo tante avventure è tempo di pensare a concludere la vita il meno peggio possibile.

La mia obiezione principale non era la *vanità* che c'è a scrivere la propria vita. Un libro su un tale argomento è come tutti gli altri; se è noioso, viene ben presto dimenticato. Temevo di sciupare i momenti felici che ho vissuto descrivendoli, anatomizzandoli. Ma non lo farò, salterò la felicità.

Il genio poetico è morto, ma il genio del *sospetto* è venuto al mondo. Sono profondamente convinto che il solo antidoto che possa far dimenticare al lettore gli eterni *Io* che l'autore scriverà, sia una perfetta sincerità.

Avrò il coraggio di raccontare le cose umilianti senza giustificarle con infiniti preamboli? Lo spero.

Nonostante le delusioni della mia ambizione, non considero malvagi gli uomini. Non mi sento perseguitato da loro, li guardo come macchine che in Francia sono spinte dalla *vanità* e altrove da tutte le passioni, compresa la vanità.

Non conosco me stesso ed è questo che talvolta, quando ci penso di notte, mi rattrista. Sono buono, cattivo, intelligente, sciocco? Ho saputo trar profitto dalle circostanze nelle quali mi hanno gettato l'onnipotenza di Napoleone (che sempre adorerai) nel 1810, poi nel 1814 la nostra caduta nel fango, e il nostro sforzo per uscirne nel 1830? Temo proprio di no; ho agito secondo l'umore, a caso. Se qualcuno m'avesse chiesto consiglio sulla mia posizione, ne avrei dato molte volte uno di gran valore: certi amici, rivali spiritosi, mi hanno fatto dei complimenti a questo proposito.

Nel 1814, il conte Beugnot, ministro di Polizia, mi offrì di dirigere l'approvvigionamento di Parigi. Non lo sollecitavo, ero in ottima posizione per accettare. Risposi in modo da non incoraggiare Beugnot, uno che aveva la vanità di due francesi. Dovette rimanerne sconvolto. L'uomo che ebbe quel posto si è ritirato in capo a quattro o cinque anni, stanco di far quattrini e, stando a quel che si dice, senza rubare. Il disprezzo estremo che m'ispiravano i Borboni - per me a quel tempo erano fetida melma - mi fece lasciare Parigi qualche giorno dopo aver rifiutato l'offerta lusinghiera del conte Beugnot. Il cuore straziato dal trionfo di tutto ciò che disprezzavo e che non potevo odiare trovava ristoro in quel po' d'amore che cominciavo a provare per la contessa Du Long, che vedevo

tutti i giorni da Beugnot e che dieci anni dopo doveva avere una parte importante nella mia vita. Lei allora mi notava non tanto per la mia amabilità quanto per il mio comportamento singolare. Mi vedeva come l'amico di una donna molto brutta e di forte personalità: la contessa Beugnot. Mi sono sempre pentito di non averla amata. Che piacere parlare con intimità a una persona di quella levatura!

Questo preambolo è molto lungo, lo sento da tre pagine; ma devo cominciare da un argomento così triste e difficile che già la pigrizia mi afferra. Ho quasi voglia di lasciare la penna. Ma al primo momento di solitudine, avrei dei rimorsi.

Partii da Milano per Parigi il [...] giugno 1821 con 3.500 franchi, se non mi sbaglio. L'unica felicità che intravedevo era di farmi saltare le cervella non appena il denaro fosse finito. Lasciavo dopo tre anni d'intimità una donna che adoravo, che mi amava e che non si è mai data a me. A tanti anni di distanza, cerco ancora di indovinare i motivi del suo comportamento. Aveva una pessima reputazione, eppure non aveva avuto che un amante. Ma le signore della buona società di Milano si vendicavano della sua superiorità. La povera Métilde non fu mai capace di manovrare contro quel nemico, né di disprezzarlo. Forse un giorno, quando sarò molto vecchio, molto freddo, avrò il coraggio di parlare degli anni 1818, 1819, 1820, 1821.

Nel 1821 resistevo a stento alla tentazione di bruciarmi le cervella. Disegnai una pistola in margine a un brutto dramma d'amore che stavo scribacchiando (ospite in casa Acerbi). Mi sembra che sia stata la curiosità politica a impedirmi di farla finita. Forse, senza che me ne rendessi conto, fu anche la paura di farmi male.

Infine mi congedai da Métilde.

«Quando tornerete?», mi disse.

«Mai, spero».

A questo punto ci fu un'ora di tergiversazioni e di parole vane. Una sola avrebbe potuto cambiare la mia vita futura. Ma non per molto tempo, ahimé! Quell'anima angelica, chiusa in sì bel corpo, ha dato addio alla vita nel 1825.

Infine partii nello stato che è facile immaginare il [...] giugno. Andavo da Milano a Como, temendo ad ogni istante, anzi credendolo, che sarei tornato indietro.

Quella città dove ero convinto di non poter rimanere senza morire, non riuscii ad abbandonarla senza sentirmi strappare l'anima. Mi sembrava di lasciarvi la vita, ma che dico? Cos'era mai la vita in confronto a Métilde? Esalavo l'ultimo respiro ad ogni passo che facevo per allontanarmene:

«Non respiravo che sospirando».

### SHELLEY

Ben presto fui come istupidito, conversando coi postiglioni e rispondendo con serietà alle loro riflessioni sul prezzo del vino. Soppesavo con loro le ragioni che dovevano farlo aumentare di un soldo. La cosa più terribile era guardarmi dentro. Passai per Airolo, Bellinzona, Lugano (il suono di questi nomi mi fa fremere ancora adesso, 20 giugno 1832).

Arrivai al San Gottardo, allora abominevole (esattamente come le montagne del Cumberland nel nord dell'Inghilterra, con in più dei precipizi). Volli attraversare il San Gottardo a cavallo, con una mezza speranza di cadere, di conciarmi a dovere e di distrarmi. Benché ex ufficiale di cavalleria, e benché abbia passato la mia vita a cadere da cavallo, ho orrore delle cadute su pietre che rotolano e cedono sotto i passi del cavallo.

Il corriere che mi accompagnava mi trattenne dicendomi che poco gli importava della mia vita, ma che avrei diminuito il suo guadagno e che nessuno sarebbe più voluto andare con lui quando si fosse saputo che uno dei suoi clienti era finito in un precipizio.

«Ma come! Non avete capito che ho la s[ifilide] e che non posso camminare?».

Arrivai con il corriere che malediceva la sua mala sorte ad Altdorf. Guardavo ogni cosa con occhi imbambolati. Sono un grande ammiratore di Guglielmo Tell, anche se gli scrittori ministeriali di ogni paese sostengono che non sia mai esistito. Mi sembra che proprio ad Altdorf una brutta statua di Tell con un gonnellino di pietra mi commosse appunto per la sua bruttezza.

«Ecco dunque, mi dicevo con una dolce malinconia che seguiva per la prima volta a una secca disperazione, ecco che diventano le cose più belle agli occhi degli uomini grossolani! Così sei tu, Métilde, nel salotto della signora Traversi!».

La vista di quella statua mi raddolcì un po'. Chiesi dove fosse la cappella di Tell.

«La vedrete domani».

L'indomani m'imbarcai con una pessima compagnia: degli ufficiali svizzeri della guardia di Luigi XVIII che andavano a Parigi.

(E qui quattro pagine di descrizioni da Altdorf a Gersau, Lucerna, Basilea, Belfort, Langres, Parigi. Interessandomi al morale, la descrizione del fisico m'infastidisce. Da due anni non ho scritto dodici pagine del genere.)

La Francia e soprattutto i dintorni di Parigi non mi sono mai piaciuti, il che prova che sono un cattivo francese e un uomo cattivo, diceva più tardi Sophie [...] figliastra di Cuvier. Mi si strinse il cuore andando da Basilea a Belfort e lasciando le alte, se non belle montagne svizzere, per la spaventosa e piatta miseria della Champagne. Come sono brutte le donne del villaggio... in calze turchine e zoccoli. Ma in seguito mi dissi: «Che cortesia, che affabilità, che senso di giustizia nelle loro conversazioni paesane!».

Langres ha la stessa posizione di Volterra, città che a quel tempo adoravo. Era stata teatro di una delle mie imprese più ardite nella guerra contro Métilde.

Pensai a Diderot (figlio, come è noto, di un coltellinaio di Langres), pensai a *Jacques le Fataliste*, l'unica delle sue opere che apprezzo, ma che apprezzo molto di più del *Voyage d'Anacharsis*, del *Traité des études*, e di cento altri libricoli stimati dai pedanti.

«La disgrazia peggiore, esclamai, sarebbe che quegli uomini così aridi, gli amici in mezzo ai quali sto per andare a vivere, indovinarono la mia passione, e per una donna che non ho avuto!».

Mi dissi questo nel giugno 1821, e nel giugno 1832 capisco per la prima volta, scrivendo queste cose, che quella paura, mille volte rinnovata, è stata in realtà il principio che ha diretto la mia vita per dieci anni. È per questa via che sono riuscito ad *avere dello spirito*, cosa sulla quale si concentrava tutto il mio disprezzo a Milano nel 1818, quando amavo Métilde.

Entrai a Parigi che trovai più che brutta, insultante per il mio dolore, con un'unica idea: *non essere scoperto*. In capo a otto giorni, constatando la mancanza della politica, mi dissi: «Approfittare del mio dolore per u L 18».



Vissi così parecchi mesi dei quali non ho ricordi. Tempestavo di lettere gli amici di Milano per averne indirettamente una mezza parola su Métilde. Loro che disapprovavano la mia stupidità, non me ne parlavano mai.

A Parigi presi alloggio in rue de Richelieu n. 47, all'hôtel di Bruxelles tenuto da un certo Petit, ex cameriere di uno dei signori de Damas. La cortesia, la grazia, il tatto di questo Petit, la sua assoluta mancanza di sentimenti, il suo orrore per ogni moto profondo dell'anima, il suo vivo ricordo di certe soddisfazioni della sua vanità di trent'anni prima, la sua impeccabile onestà in materia di denaro, ne facevano ai miei occhi il modello perfetto del francese dei tempi andati. Gli affidai ben presto i 3000 franchi che mi restavano. Mi volle dare a tutti costi una ricevuta che smarrii subito, il che lo contrariò molto quando, qualche mese o qualche settimana dopo, ripresi il mio denaro per andare in Inghilterra dove mi spinse il disgusto mortale che provavo a Parigi.

Ho pochi ricordi di quel tempo appassionato, sentivo scivolarmi addosso le cose senza avvertirle o disprezzandole se le intravedevo. Il mio pensiero era in piazza Belgioioso a Milano. Mi raccoglierò per cercare di ricordarmi le case che frequentavo.

## CAPITOLO II

Ecco il ritratto di un uomo di valore con il quale ho passato tutte le mie mattinate per otto anni. Fra noi c'era stima, ma non amicizia.

Avevo scelto l'hôtel di Bruxelles perché vi alloggiava il piemontese più arido, più duro, più somigliante alla Rancune (del *Roman comique*) che abbia mai incontrato. Il barone di Lussinge mi è stato compagno di vita dal 1821 al 1831. Nato verso il 1785, nel 1821 aveva trentasei anni. Cominciò ad allontanarsi da me e a farmi discorsi scortesi soltanto quando mi feci la reputazione di un uomo di spirito, dopo la tremenda sciagura del 15 settembre 1826.

Il barone di Lussinge, piccolo, tozzo, tarchiato, e che non ci vedeva a tre passi di distanza, era sempre mal messo per avarizia e impiegava le nostre passeggiate a far bilanci di spese personali per uno scapolo che vive solo a Parigi. Era però un uomo di una sagacia

eccezionale. Nelle mie romanzesche e fervide illusioni, valutavo trenta, mentre non valevano che quindici, il genio, la bontà, la gloria e la felicità di un tale che passava; lui non li valutava che sei o sette.

È stata questa la base delle nostre conversazioni per otto anni. Ci cercavamo da un capo all'altro di Parigi.

Lussinge, che a quel tempo era sui trentasei o trentasette anni, aveva il cuore e la testa di un uomo di cinquantacinque. Si commuoveva profondamente solo per i suoi fatti personali; allora dava di matto, come quando decise di sposarsi. A parte questo, l'emozione era il bersaglio costante della sua ironia. Non aveva che un culto: la stima per i suoi nobili natali. E apparteneva in verità a una famiglia del Bugey che nel cinquecento vi occupava un rango elevato. Aveva seguito a Torino i duchi di Savoia, divenuti re di Sardegna. Ed è in quella città che Lussinge era stato educato, nella stessa accademia di Alfieri; là aveva imparato quella profonda cattiveria piemontese che non ha pari al mondo, e che tuttavia è solo diffidenza verso la sorte e verso gli uomini. Ne ritrovo non pochi tratti a Roma, ma qui in più ci sono delle passioni. E in un teatro più vasto, una minore meschinità borghese. Non per questo ho amato di meno Lussinge finché non è diventato ricco, poi avaro, pauroso e infine sgradevole nel parlare e quasi villano nel gennaio 1830.

Aveva una madre avara, ma soprattutto folle e che era capace di regalare tutto ai preti. Pensò di prender moglie. La madre si sarebbe impegnata con degli atti che le avrebbero impedito di lasciare le sue sostanze al confessore. Ci divertimmo molto ai suoi intrighi e alle manovre mentre andava a caccia di una moglie. Lussinge fu sul punto di chiedere la mano di una graziosa ragazza che gli avrebbe dato la felicità e avrebbe reso eterna la nostra amicizia: la figlia del generale Gilly (che in seguito divenne Mme Doin, sposando, mi pare un avvocato). Ma il generale era stato condannato a morte dopo il 1815, e ciò avrebbe fatto infuriare la nobile baronessa madre. Per puro caso non sposò una gran civetta, che poi divenne Mme Varambon. Alla fine prese in moglie un'oca perfetta, alta e abbastanza bella se avesse avuto un po' di sale in zucca. Questa sciocca andava a confessarsi nel salotto di M. de Quélen, arcivescovo di Parigi. Avevo casualmente qualche informazione sugli amori del detto Monsignore, che forse allora aveva una storia con Mme de Podenas, dama d'onore della duchessa di Berry e non so bene se prima o dopo, amante del fin troppo famoso duca di Ragusa. Un giorno, con un po' d'indiscrezione da parte mia - ed è, credo, uno dei miei tanti difetti - punzecchiavo Mme Lussinge a proposito dell'arcivescovo. Eravamo dalla contessa d'Avelles.

«Cugina, fate tacere il signor Beyle», esclamò furibonda.

Da quel momento mi è stata nemica, anche se ogni tanto la sua strana civetteria faceva capolino. Ma eccomi imbarcato in un episodio assai lungo. Continuo perché ho visto Lussinge due volte al giorno per otto anni, e più in là dovrò tornare su questa alta e florida baronessa, di quasi un metro e ottanta.

Tra la dote della moglie, il suo stipendio di capo ufficio al ministero di Polizia e le donazioni della madre, Lussinge metteva insieme 22 o 23000 franchi di rendita verso il 1828. Da allora in poi fu dominato da un unico sentimento: la paura di perdere. Disprezzando i Borboni, non quanto me che ho una *virtus* politica, ma disprezzandoli perché inetti, arrivò a non poter reprimere violenti eccessi di malumore al racconto della loro incapacità. Vi scopriva d'improvviso un pericolo per le sue proprietà. Ogni giorno ce n'era una nuova, come si può vedere dai giornali dal 1826 al 1830. La sera, Lussinge andava a teatro e mai in società; si vergognava del suo impiego. Ogni mattina ci trovavamo al caffè. Gli raccontavo quel che avevo saputo il giorno prima. Di solito scherzavamo sulla diversità delle nostre opinioni politiche. Se non vado errato, il 3 gennaio 1830 egli mi smentì su non so quale episodio antiborbonico che avevo saputo a casa di Cuvier, a quel tempo consigliere di Stato e molto legato al ministero. Questa inezia fu seguita da un lunghissimo silenzio. Attraversammo il Louvre senza parlare. Allora io non avevo che lo stretto necessario; lui, come sappiamo, 22000 franchi. Da un anno mi pareva che cercasse di assumere un tono di superiorità nei miei confronti. Nelle nostre discussioni politiche mi diceva:

«Voi, voi non possedete nulla».

Alla fine mi risolsi al sacrificio molto penoso di cambiare caffè senza dirglielo. Erano nove anni che andavo tutti i giorni alle dieci e mezzo al café de Rouen, tenuto da un certo Pique, un bravo borghese, e dalla sua signora, a quel tempo molto graziosa e dalla quale mi pare che uno dei nostri comuni amici, Maisonnette, ottenesse degli appuntamenti a 500 franchi l'uno. Mi ritirai al Lemblin, il famoso caffè dei liberali, anch'esso al Palais-Royal. Vedevo Lussinge soltanto ogni quindici giorni. Dopo, abbiamo spesso desiderato di riannodare un'intimità che era divenuta un bisogno per entrambi, ma non ce n'è stata la forza. Molte volte, in seguito. La musica o la pittura, di cui si intendeva, erano per noi terreni neutri. Ma tutta l'inurbanità dei suoi modi si ripresentava con asprezza appena cominciavamo a parlare di politica e lo riprendeva la paura per i suoi 22000 franchi. Non c'era verso di continuare. Il suo buon senso m'impediva di perdermi nelle mie illusioni poetiche. La mia allegria, perché divenni allegro o meglio acquistai l'arte di sembrar tale, lo distraeva dal suo cattivo umore e dalla terribile paura di *perdere*.

Quando ho riavuto un modesto impiego nel 1830, credo che abbia trovato il mio stipendio troppo alto. A conti fatti, dal 1821 al 1828, ho visto Lussinge due volte al giorno e, a parte l'amore e i progetti letterari di cui non capiva niente, abbiamo chiacchierato a lungo su ciascuna delle mie azioni, alle Tuileries e sul quai del Louvre che portava al suo ufficio. Stavamo insieme dalle 11 a mezzogiorno e mezzo e molto spesso riusciva a distrarmi completamente dalle mie pene che ignorava.

Finalmente questo lungo episodio è terminato. Ma si trattava del primo personaggio di queste memorie, di colui al quale più tardi inoculai in modo così ameno il mio frenetico amore per Mme Azur, di cui è da due anni l'amante fedele. E quel che è più comico è che è riuscito a far diventare fedele anche lei. È una delle francesi meno *pupattole* che abbia incontrato.

Ma non anticipiamo. La cosa più difficile in questa grave storia è rispettare l'ordine cronologico.

Siamo dunque al mese d'agosto 1821, con me che alloggioro con Lussinge all'hôtel di Bruxelles, che lo seguo alle cinque alla tavola eccellente e ben servita dal più compito dei Francesi, M. Petit, e da sua moglie, cameriera di gran classe, ma sempre imbronciata. Qui Lussinge che, come capisco bene nel 1832, ha sempre avuto paura di presentarmi ai suoi amici, non poté fare a meno di farmi conoscere:

1° Un bravo e amabile giovanotto, bello e senza cervello, Barot, banchiere a Charleville e occupato a quel tempo a guadagnarsi un patrimonio di 80000 franchi di rendita.

2° Un ufficiale a mezza paga, decorato a Waterloo e che era del tutto privo d'ingegno e ancor più se è possibile, d'immaginazione. Uno sciocco, ma di modi impeccabili e che aveva avuto talmente tante donne che era diventato sincero sul loro conto. La conversazione di M. Poitevin, lo spettacolo del suo buon senso assolutamente immune da ogni eccesso dovuto all'immaginazione, le sue idee sulle donne, i suoi consigli sull'abbigliamento, mi sono stati molto utili. Credo che quel povero Poitevin avesse 1200 franchi di rendita e un posto di 1500 franchi. Con questo, era uno dei giovanotti meglio vestiti di Parigi. Anche se è vero che non usciva mai senza una preparazione di due ore e qualche volta di due ore e mezzo. Aveva avuto un'avventura di due mesi con la marchesa di Rosine, verso la quale più in là ho contratto tanti obblighi e che dieci volte mi sono

ripromesso di possedere. Non ci ho mai provato e ho avuto torto. Lei mi perdonava la mia bruttezza e avrei davvero avuto il dovere di essere il suo amante. Vedrò di saldare questo debito al mio primo viaggio a Parigi. Sarà forse più sensibile alle mie attenzioni ora che la giovinezza ci ha abbandonati entrambi. Ma forse m'illudo. Da dieci anni si comporta in modo saggio, ma secondo me perché se lo impone.

Insomma, abbandonato da Mme Dar., sulla quale ho contato tanto, devo la più viva riconoscenza alla marchesa.

È solo riflettendo per essere in grado di scrivere queste cose che si fa chiaro ai miei occhi quanto accadeva nel mio cuore nel 1821. Ho sempre vissuto e vivo ancora giorno per giorno e senza pensare minimamente a ciò che farò domani. Per me il progredire del tempo è segnato soltanto dalle domeniche durante le quali solitamente mi annoio e prendo tutto male. Non sono mai riuscito a capire perché. Nel 1821, a Parigi, le domeniche erano per me davvero orribili. Perduto sotto i grandi ippocastani delle Tuileries, così maestosi in quel periodo dell'anno, pensavo a Métilde che era solita trascorrere queste giornate a casa dell'opulenta signora Traversi. Quell'amica funesta che mi odiava, era gelosa della cugina e che l'aveva persuasa, direttamente e attraverso i suoi amici, che si sarebbe disonorata se mi avesse preso come amante.

Immerso in una cupa fantasticheria per tutto il tempo in cui non stavo con i miei tre amici, Lussinge, Barot e Poitevin, accettavo la loro compagnia soltanto per distrarmi. Il piacere di essere distratto per un istante dal mio dolore o la ripugnanza a esserne distratto, dettavano ogni mia azione. Quando uno di quei signori sospettava che fossi triste, parlavo molto e mi capitava di dire le più grandi sciocchezze, di quelle cose che in Francia non si devono dire mai perché pungono la vanità dell'interlocutore. M. de Poitevin mi faceva pagare cento volte quelle parole.

Ho sempre parlato troppo e senza curarmi di alcuna prudenza. Allora parlavo soltanto al fine di alleviare per un istante un dolore acutissimo, pensando soprattutto ad evitare di essere rimproverato per aver lasciato un affetto a Milano e di essere triste per questo, il che avrebbe attirato sulla mia presunta amante dei lazzi che non avrei potuto sopportare. Dovevo quindi parer davvero matto a quelle tre persone sprovviste d'ogni immaginazione. Qualche anno dopo ho saputo che mi consideravano solo estremamente affettato. Mentre scrivo queste cose mi rendo conto che se il caso, o un po' di prudenza, mi avessero fatto cercare la compagnia delle donne, nonostante la mia età, la mia bruttezza, ecc., vi avrei trovato qualche successo e forse qualche consolazione. Ho avuto un'amante solo per caso nel 1824, tre anni dopo. E fu allora che il ricordo di Métilde cessò di essere

straziante. Divenne per me come un tenero fantasma, profondamente triste e che al suo apparire mi disponeva in sommo grado alle idee tenere, buone, giuste, indulgenti.

Fu per me una fatica ingrata, nel 1821, ritornare per la prima volta nelle case dove ero stato accolto con grande cortesia quando ero alla corte di Napoleone. Prendevo tempo, rimandavo continuamente. Alla fine, poiché avevo pur dovuto stringere la mano agli amici che incontravo per strada, si seppe della mia presenza a Parigi. E si deplorò la mia negligenza.

Il conte d'Argout, mio compagno quando eravamo uditori al Consiglio di Stato, molto coraggioso, lavoratore infaticabile, ma del tutto sprovvisto d'ingegno, era pari di Francia nel 1821. Mi diede un biglietto per la Camera dei Pari dove si istruiva il processo contro un folto gruppo di sciocchi imprudenti e privi di logica. Mi pare che quella faccenda fosse chiamata la cospirazione del 19 o 29 agosto. Fu proprio per caso che la loro testa non cadde. Vidi là per la prima volta Odilon Barrot, un ometto dalla barba blu. Era l'avvocato di uno di quei poveri imbecilli che s'impicciano di cospirazioni non avendo che i due terzi o i tre quarti del coraggio che ci vuole per questa attività strampalata. La logica di Barrot mi colpì. Di solito stavo dietro la poltrona del cancelliere Dambray. Ebbi l'impressione che dirigesse tutti quei dibattimenti con sufficiente onestà per essere un aristocratico.

Aveva lo stesso stile e le stesse maniere di Petit, il padrone dell'hôtel di Bruxelles, ex cameriere in casa Damas. Ma con questa differenza, che Dambray aveva maniere meno nobili. L'indomani feci l'elogio della sua onestà dalla contessa di Doligny. C'era l'amante di Dambray, un donnone di trentasei anni, freschissima. Aveva la naturalezza e le forme di Mlle de Contat nei suoi ultimi anni. (Fu un'attrice inimitabile; se non mi sbaglio, l'avevo seguita molto nel 1803).

Ho fatto male a non legarmi a quest'amante di Dambray. La mia follia le sarebbe apparsa un gran segno di distinzione. Mi credeva l'amante o uno degli amanti di Mme Doligny. In lei avrei trovato il rimedio ai miei mali, ma ero cieco.

Un giorno, uscendo dalla Camera dei Pari, incontrai mio cugino il barone Martial Daru. Teneva molto al suo titolo; era l'uomo migliore del mondo, il mio benefattore, il maestro che mi aveva insegnato, a Milano nel 1800 e a Brunswick nel 1807, quel poco che so nell'arte di comportarsi con le donne. Nella sua vita ne ha avute ventidue, e delle più belle, sempre quanto c'era di meglio nel posto in cui si trovava. Io ho bruciato i ritratti, capelli, lettere, ecc.

«Come! Siete a Parigi. E da quando?».

«Da tre giorni».

«Venite domani, mio fratello sarà molto contento di vedervi...».

Quale fu la mia risposta a un'accoglienza così amabile e così amichevole? Sono andato a trovare quegli ottimi parenti soltanto sei o otto anni dopo. E la vergogna di non essermi fatto vivo con i miei benefattori mi ha poi impedito di andarvi più di una decina di volte prima della loro morte prematura. Verso il 1829 morì il simpatico Martial Daru, che era diventato grasso e scialbo per l'abuso di bevande afrodisiache a proposito delle quali gli avevo fatto due o tre scenate. Qualche mese più tardi, rimasi di sasso nel mio caffè de Rouen, che allora si trovava all'angolo di rue du Rempart, leggendo sul giornale l'annuncio della morte del conte Daru. Saltai su un calesse con le lacrime agli occhi e corsi al n. 81 della rue de Grenelle. Trovai un domestico che piangeva, e piansi a calde lacrime. Mi sentivo un ingrato. Spinsi al colmo la mia ingratitudine partendo, se ricordo bene, la sera stessa per l'Italia. Anticipai la mia partenza; sarei morto di dolore entrando a casa sua. Anche in questo c'era un po' della follia che mi rendeva così barocco nel 1821.

Doligny figlio difendeva anche lui uno di quei poveri imbecilli che avevano voluto cospirare. Mi vide dal posto che occupava come avvocato, e non ci fu modo di esimermi dall'andare a trovare sua madre. Aveva un carattere forte, era una vera donna. Non so perché non approfittai della sua squisita accoglienza per raccontarle le mie pene e chiederle consiglio. Anche in quell'occasione sfiorai la felicità, perché la ragione udita dalla bocca di una donna avrebbe avuto su di me un potere ben diverso da quello che esercitavo su me stesso. Cenavo spesso da Mme Doligny. Alla seconda o alla terza cena mi invitò a colazione con l'amante di Dambray che era allora cancelliere. Ebbi successo e feci la sciocchezza di non tuffarmi in mezzo a quella gente amica. Amante felice o respinto, vi avrei trovato un po' di quell'*oblio* che cercavo dappertutto e, per esempio, in lunghe passeggiate solitarie a Montmartre e al Bois de Boulogne. Mi ci sono sentito così infelice che da allora ho preso in orrore quei luoghi ameni. Ma a quel tempo ero cieco. Solo nel 1824, quando il destino mi diede un'amante, trovai rimedio al mio dolore.

Quel che sto scrivendo mi sembra molto noioso, se continua così, questo non sarà un libro, ma un esame di coscienza. Non ho quasi nessun ricordo preciso di quei tempi di tempesta e di passione.

A vedere ogni giorno i miei cospiratori alla Camera dei pari, un pensiero mi colpiva profondamente: u[ccidere] qualcuno a cui non si è mai parlato non è che un duello normale. Come mai nessuno di quegli sciocchi ha avuto l'idea d'imitare L[ouve]l?

Ho ricordi così vaghi di quel tempo che in verità non so se ho incontrato nel 1821 o nel 1814 l'amante di Dambray da Mme Doligny.

Nel 1821 mi pare di non aver visto Doligny che nel suo castello di Corbeil, e inoltre mi decisi ad andarci solo dopo due o tre inviti.

### CAPITOLO III

L'amore mi diede nel 1821 una virtù molto comica: la castità.

Nonostante i miei sforzi, nell'agosto del 1821, Lussinge, Barot e Poitevin s'accorsero della mia malinconia e organizzarono un incontro delizioso con delle prostitute. Barot, come ho capito in seguito, è uno dei migliori talenti di Parigi per questo genere di piacere piuttosto difficile. Per lui una donna non è donna che una sola volta: la prima. Spende trentamila dei suoi ottantamila franchi, e di questi trentamila almeno ventimila in prostitute.

Barot dunque combinò una serata con Mme Petit, sua antica amante, alla quale, mi pare, aveva prestato del denaro per metter su una casa d'appuntamenti (*to raise a brothel*) in rue du Cadran, all'angolo di rue Montmartre, al quarto piano.

Ci doveva venire Alexandrine, che sei mesi dopo sarebbe stata mantenuta dagli inglesi più ricchi e che allora era un'esordiente da soli due mesi. Verso le otto di sera trovammo un salotto molto grazioso sebbene al quarto piano, champagne ghiacciato, punch caldo... Finalmente arrivò Alexandrine con una cameriera incaricata di sorvegliarla. Incaricata da chi? L'ho dimenticato. Ma quella donna doveva essere molto importante perché sul conto della serata vidi che aveva preso venti franchi. Alexandrine apparve e superò ogni aspettativa. Era una ragazza slanciata, tra i diciassette e i diciotto anni, già formata, con degli occhi neri che ho ritrovato in seguito nel ritratto della duchessa d'Urbino di Tiziano alla galleria di Firenze. Salvo il colore dei capelli, è il suo ritratto che Tiziano ha dipinto. Era dolce, per niente timida, piuttosto allegra, contegnosa. Gli occhi dei miei compagni diventano come smarriti a quella vista. Lussinge le offre un bicchiere di champagne che lei rifiuta e sparisce con lei. Mme Petit ci presenta altre due ragazze niente



male. Le diciamo che lei è più carina. Aveva un piedino graziosissimo. Poitevin se la porta di là. Dopo un tempo spaventosamente lungo, Lussinge ritorna pallidissimo.

«A voi Belle. Onore al nuovo arrivato!», esclamano.

Trovo Alexandrine su un letto, un po' stanca, quasi nello stesso abbigliamento ed esattamente nella posa della duchessa d'Urbino di Tiziano.

«Per dieci minuti parliamo soltanto. Sono un po' stanca, chiacchieriamo. Tra poco ritroverò il fuoco della giovinezza».

Era adorabile; forse non ho mai visto niente di tanto grazioso. Nessun eccesso di dissolutezza, se non negli occhi che poco a poco si riempiono nuovamente di follia e, se si vuole, di passione.

Feci cilecca in pieno, *fiasco* completo. Cercai di risarcirla, lei si prestò. Non sapendo bene che fare, volevo ricominciare con quel gioco di mani, ma lei rifiutò. Pareva sbalordita, le dissi qualche parola gentile data la mia situazione e uscii.

Appena Barrot prese il mio posto sentimmo degli scoppi di risa che ci arrivarono attraverso tre stanze. D'un tratto Mme Petit congedò le altre ragazze e Barot ci portò Alexandrine

*dans le simple appareil*

*D'une beauté qu'on vient d'arracher au sommeil.*

«La mia ammirazione per Belle», disse ridendo come un matto, «finirà col farmelo imitare. Vengo a rinforzarmi con lo champagne».

Risero per una ventina di minuti; Poitevin si rotolava sul tappeto. Lo stupore esagerato di Alexandrine era impagabile. Era la prima volta che qualcuno faceva cilecca con lei.

Quei signori volevano convincermi che morivo di vergogna e che quello era il momento più infelice della mia vita. Ero sbalordito e niente di più. Non so perché il pensiero di Métilde si era impadronito di me entrando in quella camera di cui Alexandrine era un così bell'ornamento.

Insomma per dieci anni non sono andato a donne nemmeno tre volte. E la prima volta dopo la bella Alexandrine fu nell'ottobre o nel novembre del 1826, per disperazione.

Ho incontrato una decina di volte Alexandrine nella splendida carrozza che ebbe un mese dopo, e ne ho avuto sempre uno sguardo. Dopo cinque o sei anni si è involgarita come tutte le sue colleghe.

Da quel momento passai per babilano agli occhi di quei tre che per caso erano i miei compagni di vita. Questa bella fama si diffuse in società e, bene o male, è durata finché Mme Azur non ha dato conto dei miei fatti e gesta. Quella serata rinsaldò molto la mia amicizia con Barot a cui voglio ancora bene e che me ne vuole. È forse il solo francese nel cui castello andrei a passare con piacere quindici giorni. È il cuore più sincero, il carattere più schietto, l'uomo meno spiritoso e meno colto che io conosca. Ma non ha pari nelle sue due specialità: quella di far denaro senza giocare in Borsa, e quella di attaccar bottone con una donna a passeggio o a teatro. Specialmente nella seconda.

Ma è una necessità vera e propria. Ogni donna che gli ha usato delle cortesie diventa per lui come un uomo.

Una sera Métilde mi parlava della sua amica, la signora Bignami. Mi raccontò una storia d'amore molto nota, poi aggiunse:

«Pensate che destino: ogni sera il suo amante, uscendo da casa sua, andava da una di quelle».

Ma quando fui partito da Milano, capii che quella storiella morale non aveva niente a che vedere con la signora Bignami. Era un avvertimento a mio uso e consumo.

Infatti ogni sera dopo aver accompagnato Métilde dalla cugina, la signora Traversi, alla quale goffamente avevo rifiutato di farmi presentare, finivo la serata dall'affascinante e divina contessa Cassera. E per un'altra sciocchezza, molto simile a quella che ho commesso con Alexandrine, una volta ho rifiutato di diventare l'amante di questa donna, la più adorabile forse che abbia conosciuto. E tutto ciò per meritare, agli occhi di Dio, che Métilde mi amasse. Ho rifiutato, nello stesso spirito e per lo stesso motivo, la celebre Viganò, che un giorno, mentre tutta la sua corte scendeva le scale, e c'era tra i cortigiani quell'uomo di spirito del conte di Saurau, lasciò passare tutti per dirmi:

«Belle, dicono che siete innamorato di me».

«Si sbagliano», risposi con un gran sangue freddo, senza nemmeno baciarle la mano.

Questo atto indegno mi è valso l'odio implacabile di quella donna che era tutta cervello. Non mi salutava più quando ci incontravamo faccia a faccia in una di quelle strette vie di Milano.

Ecco tre grandi sciocchezze. Non mi perdonerò mai la contessa Cassera (oggi è la donna più saggia e più rispettata del suo paese).

## CAPITOLO IV

Ecco un altro ambiente, in contrasto con quello del capitolo precedente. Nel 1817 il conte di Tracy, l'uomo che ho più ammirato per i suoi scritti, il solo che abbia provocato in me una vera rivoluzione, venne a trovarmi all'hôtel d'Italie, in place Favart. Mai provata una sorpresa più grande. Adoravo da dodici anni l'*Idéologie* di quest'uomo che un giorno sarà celebre. Gli avevo fatto recapitare un esemplare dell'*Histoire de la peinture en Italie*.

Passò un'ora con me. L'ammiravo tanto che probabilmente feci *fiasco* per eccesso d'amore. Non mi sono mai preoccupato di meno di mostrarmi spiritoso o piacevole. Mi accostavo a quella vasta intelligenza e la contemplavo stupefatto; le chiedevo dei lumi. D'altro canto, a quel tempo non ero capace di *avere dello spirito*. La capacità d'improvvisare controllo e tranquillità non m'è venuta che nel 1827.

Destutt de Tracy, pari di Francia, membro dell'Accademia, era un vecchietto ben fatto e dal portamento elegante e singolare. Con la scusa che non ci vede, porta abitualmente una visiera verde. L'avevo visto quando era stato ricevuto all'Accademia da Ségur, che gli disse una serie di sciocchezze in nome del dispotismo imperiale. Se non mi sbaglio, era il 1811. Anche se ero molto legato alla corte, rimasi profondamente disgustato. «Stiamo cadendo nella barbarie militare» mi dicevo «per diventare tanti generali Grosse». Questo generale, che incontravo dalla contessa Daru, era uno degli sciabolatori più stupidi della guardia imperiale. Ed è ancora dire troppo. Aveva l'accento provenzale ed era smanioso soprattutto di sciabolare i francesi nemici dell'uomo che gli dava da mangiare. Quel tipo è diventato la mia bestia nera, al punto che la sera della battaglia della Moscovia, vedendo a pochi passi da me i resti di due o tre generali della Guardia, mi venne da dire: «Degli insolenti di meno!», frase che per poco non mi rovinò e che era del resto disumana.

M. de Tracy non ha mai permesso che gli facessero un ritratto. Secondo me somiglia al papa Corsini, Clemente [...], come lo si può vedere a Santa Maria Maggiore nella bella cappella di sinistra, entrando.

I suoi modi sono impeccabili quando non è in preda a un abominevole umor nero. Solo nel 1822 ho capito il suo carattere. È un vecchio don Giovanni (vedi l'opera di Mozart, Molière, ecc.). Si adombra di tutto. Per esempio, nel suo salotto, La Fayette appariva più grand'uomo di lui (anche nel 1821). Inoltre, i francesi non hanno mai apprezzato l'*Idéologie* e la *Logique*. M. de Tracy è stato chiamato all'Accademia da quei piccoli retori azzimati soltanto come autore di una buona grammatica e per di più debitamente ingiuriato da quell'insignificante Ségur, padre di un figlio ancora più insignificante, quel tale Philippe che ha descritto le nostre sventure in Russia per avere una decorazione da Luigi XVIII. Quest'infame Philippe de Ségur mi servirà da modello per il carattere che più mi ripugna a Parigi: il ministeriale fedele all'onore in tutto meno che nelle decisioni più importanti di una vita. Ultimamente questo Philippe ha sostenuto nei confronti del ministro Casimir Perier (vedi i *Débats*, maggio 1832) la stessa parte che gli aveva valso il favore di quel Napoleone che egli abbandonò così vigliaccamente, e in seguito il favore di Luigi XVIII che si trovava bene fra gente tanto vile. Capiva perfettamente la loro bassezza e la evocava con parole argute al momento in cui facevano qualcosa di nobile. Forse l'amico di Favras che aspettò la notizia della sua impiccagione per dire: *Fate portare in tavola*, era conscio di avere una tale natura. Era senz'altro un uomo capace di confessarsi infame e di ridere della sua infamia.

So bene che il termine infame è inadatto, ma la bassezza alla Philippe de Ségur è stata la mia bestia nera. Stimo e preferisco cento volte di più un semplice galeotto, un semplice assassino che ha avuto un momento di debolezza e che d'altronde era un morto di fame. Nel 1828 o 26 il buon Philippe era occupato a mettere incinta una vedova milionaria che aveva sedotto e che è stata costretta a sposarlo (Mme Greffulhe, vedova di un pari di Francia). Ho mangiato qualche volta col generale Philippe de Ségur alla tavola di servizio dell'imperatore. Allora Philippe parlava soltanto delle sue tredici ferite, perché quell'animale ha del coraggio.

Sarebbe un eroe in Russia, in quei paesi semicivili. In Francia cominciano a capire la sua bassezza. Le signore Garnett (rue Duphot, n12) volevano portarmi dal fratello che era loro vicino, al n14, mi sembra. Ma ho sempre rifiutato a causa dello storico della campagna di Russia.

Il conte di Ségur, gran maestro di cerimonie a Saint-Cloud nel 1811, quando c'ero io, moriva dal dispiacere di non essere duca. Per lui era peggio di una disgrazia, era una

*sconvenienza*. Tutte le sue idee erano *nane*, ma ne aveva molte e su tutto. Vedeva grossolanità dappertutto e in tutti, ma con quale grazia non esprimeva il suo sentire!

In quel pover'uomo mi piaceva l'amore appassionato che la moglie aveva per lui. Del resto quando gli parlavo mi sembrava di avere a che fare con un Lillipuziano. Incontravo M. de Ségur, gran maestro di cerimonie dal 1810 al 1814, dai ministri di Napoleone. Non l'ho più visto dopo la caduta di quel grande, del quale egli fu una delle debolezze e una delle disgrazie.

Persino i Dangeau della corte dell'Imperatore (e ce n'erano molti, per esempio, il mio amico barone Martial Daru) persino quella gente non poteva fare a meno di ridere del cerimoniale inventato dal conte di Ségur per il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Austria, e soprattutto per il loro primo incontro. Per quanto infatuato della sua nuova uniforme regale, Napoleone non poté trattenersi e ne rise con Duroc che me l'ha raccontato. Credo che niente di quel labirinto di piccolezze sia stato eseguito. Se avessi qui le mie carte di Parigi allegherei quel programma a queste frivolezze sulla mia vita. È magnifico a scorrerlo, sembra una presa in giro.

Sospiro nel 1832 dicendomi: «Ecco fino a che punto la meschina vanità parigina aveva fatto scendere un italiano: Napoleone!».

Ma dov'ero rimasto? Dio mio, come è scritto male tutto questo!

Il conte di Ségur era sublime soprattutto al Consiglio di Stato. Era un Consiglio rispettabile. Nel 1810 non era un'accozzaglia di tangheri, di Cousin, di Jacqueminot, di... e di altri ancora più oscuri (1832). Eccetto i pezzi grossi, suoi nemici accaniti, Napoleone aveva radunato nel suo Consiglio i cinquanta francesi meno idioti. C'erano delle sezioni. Qualche volta la sezione della guerra (dove facevo il mio tirocinio sotto l'ammirevole Gouvion-Saint-Cyr) aveva a che fare con la sezione degli Interni che ogni tanto Ségur presiedeva. Non so perché, forse durante l'assenza o la malattia dell'energico Regnault (de Saint-Jean-d'Angély).

Nelle questioni più difficili, per esempio l'arruolamento delle guardie d'onore in Piemonte, di cui fui tra i relatori minori, l'elegante, il perfetto Ségur, non trovando una sola idea, spostava in avanti la sua poltrona. Ma lo faceva con un gesto d'incredibile comicità, afferrandola tra le cosce divaricate.

Dopo aver riso della sua incapacità, mi dicevo: «Ma non sono forse io che ho torto? Quello è il celebre ambasciatore presso la Grande Caterina, colui che rubò la penna

all'ambasciatore d'Inghilterra. È lo storico di Guglielmo II o III che sia (non ricordo più quale, l'amante di quella Lichtenau per cui si batteva Benjamin Constant)».

In gioventù ero portato a *rispettare troppo*. Quando la mia immaginazione s'impossessava di un dato personaggio, rimanevo inebetito di fronte a lui: *adoravo i suoi difetti*.

Ma un Ségur che guidava Napoleone era, a quel che pare, eccessivamente ridicolo per la mia *gullibility*.

D'altra parte dal conte di Ségur, gran maestro di cerimonie (e in ciò ben diverso da Philippe), potevamo aspettarci i comportamenti più delicati e che, in materia di donne, arrivavano fino all'eroismo. Trovava anche parole delicate e piene di grazia, ma bisognava che non fossero al di sopra della statura lillipuziana delle sue idee.

Ho fatto malissimo a non coltivare quest'amabile vecchio dal 1821 al 1830. Credo che sia morto contemporaneamente alla sua rispettabile consorte. Ma ero pazzo, il mio orrore per ciò che è *vile* era diventato passione. Invece di divertirmi, come faccio adesso di quel che accade alla corte di... . Nel 1817, al mio ritorno dall'Inghilterra, il conte di Ségur mi aveva fatto avere i suoi complimenti a proposito di *Rome, Naples et Florence*, di cui gli avevo fatto recapitare una copia.

In fondo al cuore, sotto il profilo morale, ho sempre disprezzato Parigi. Per esservi gradito si doveva essere come M. de Ségur, il gran maestro.

Sotto l'aspetto fisico Parigi non mi è mai piaciuta. Anche verso il 1803, mi faceva orrore perché non aveva montagne intorno. Le montagne del mio paese (il Delfinato), testimoni dei moti appassionati del mio cuore durante i primi sedici anni della mia vita, mi hanno lasciato un *bias* (un'inclinazione, parola inglese) da cui non ho potuto mai liberarmi.

Ho cominciato ad apprezzare Parigi solo il 28 luglio 1830. Ancora il giorno delle ordinanze alle 11 di sera, in casa del conte Réal, mi prendevo gioco del coraggio dei parigini e della resistenza che ci si aspettava da loro. Credo che quell'uomo così allegro e la sua eroica figlia, la baronessa Lacuée, non me l'abbiano ancora perdonato.

Oggi io apprezzo Parigi. Ammetto che quanto a coraggio deve essere messa al primo posto, come per la cucina e come per lo *spirito*. Ma non per questo mi seduce. Mi pare che ci sia sempre un po' di *commedia* nella sua virtù. I giovani nati a Parigi da padri provinciali e di maschia energia, quella che ha permesso loro di far fortuna, mi sembrano *fiacchi*, attenti soltanto all'apparenza esterna dei loro vestiti, al buon gusto del loro *cappello*

*grigio*, alla piega della cravatta, come Féburier, Viollet-le-Duc, ecc. Non so concepire un uomo senza un po' di *maschia energia*, di costanza e di profondità nelle idee, ecc. Tutte cose rare a Parigi quanto il tono grossolano o semplicemente *duro*.

Ma devo finire qui questo capitolo. Per cercare di non mentire e di non nascondere i miei difetti, mi sono imposto di scrivere questi ricordi a venti pagine per volta, come una lettera. Dopo la mia morte si stamperà dal manoscritto originale. Forse in questo modo arriverò alla *veracità*, ma bisognerà anche che supplichi il lettore (che forse è nato stamattina nella casa qui accanto) di perdonarmi certe terribili digressioni.

## CAPITOLO V

Mi accorgo nel 1832 (in generale la mia filosofia è del giorno in cui scrivo, e ne ero ben lontano nel 1821), mi accorgo dunque che sono stato un *mezzo termine* tra la grossonalità energica del generale Grosse o del conte Regnault de Saint-Angély e le grazie un po' lillipuziane, un po' meschine del signor conte di Ségur o del signor Petit, padrone dell'hôtel di Bruxelles, ecc.

Solo per la bassezza sono stato diverso dai due estremi nei quali mi riconosco. Per mancanza di abilità, mancanza di destrezza, come mi diceva a proposito dei miei libri e dell'Institut, M.D. dei «Débats» (M. Delécluze), ho perduto cinque o sei occasioni di afferrare la più grande fortuna politica, finanziaria o letteraria. Senza volerlo, tutte queste cose sono venute a bussare alla mia porta l'una dopo l'altra. Una fantasticheria, tenera nel 1821, e più tardi filosofica e malinconica (simile, a parte ogni vanità, a quella di Jacques in *As you like it*) è diventata per me un piacere così grande che, quando un amico mi ferma per strada, darei un paolo perché non mi rivolgesse la parola. La sola vista di qualcuno che conosco mi infastidisce. Quando vedo una persona da lontano e so di doverla salutare, comincio a esserne contrariato a cinquanta passi di distanza. Invece adoro incontrare amici la sera in società, il sabato da Cuvier, la domenica dal signor de Tracy, il martedì da Mme Ancelot, il mercoledì dal barone Gérard, ecc.

Un uomo con un minimo di tatto si accorge che m'infastidisce parlandomi per strada. «Ecco uno che è poco sensibile ai miei meriti», suggerisce la vanità di quest'uomo ed ha torto.

Donde la mia felicità a passeggiare a testa alta in una città straniera: Lancaster, Torre del Greco, ecc., dove sono arrivato da un'ora e dove sono sicuro di non essere conosciuto da nessuno. Da qualche anno questa felicità comincia a mancarmi. Se non fosse per il mal di mare viaggerei volentieri in America. Lo credereste? Porterei con piacere una maschera; sarei felice di cambiar nome. Le *Mille e una notte* che adoro occupano più di un quarto della mia testa. Penso spesso all'anello di Angelica. Il mio sommo piacere sarebbe di trasformarmi in un lungo tedesco biondo e camminare così per Parigi.

Scorrendo questi fogli, vedo che ero arrivato a M. de Tracy. Questo vecchio signore così ben fatto, sempre vestito di nero, con la sua immensa visiera verde e che davanti al suo camino si poggiava ora su un piede ora sull'altro, aveva un modo di parlare che era agli antipodi di ciò che scriveva. La sua conversazione era un seguito di osservazioni sottili, eleganti. Aveva orrore di una parola energica come fosse una bestemmia, eppure scrive come un sindaco di campagna. La semplicità energica che mi pare io avessi a quel tempo non doveva piacergli molto. Portavo degli enormi favoriti neri dei quali Mme Doligny mi fece vergognare solo un anno dopo. Quella testa da macellaio italiano non doveva piacere molto all'ex colonnello del regno di Luigi XVI.

M. de Tracy, figlio di una vedova, è nato verso il 1765, con trentamila franchi di rendita. Il suo palazzo era in rue de Tracy vicino a rue Saint-Martin. Fece il commerciante senza accorgersene come tanta gente ricca del 1780. Costruì la sua strada e vi perdette due o trecentomila franchi e così via. Tanto che sono convinto che oggi quest'uomo (così amabile verso il 1790, quando era l'amante di Mme Praslin), questo profondo ragionatore abbia ridotto i suoi trecentomila franchi di rendita a trentamila al massimo.

Sua madre, donna di raro buon senso, era ben introdotta a corte. Perciò a ventidue anni il figlio diventò colonnello e colonnello di un reggimento dove trovò tra i capitani un Tracy, suo cugino, apparentemente nobile quanto lui e al quale non venne mai in mente di scandalizzarsi nel vedere un bambolotto di ventidue anni che comandava il reggimento in cui egli serviva.

Quel bambolotto che, come mi diceva più tardi Mme de Tracy era capace d'impulsi ammirevoli, aveva in fondo del buon senso. Questa madre, donna rara, avendo saputo che a Strasburgo c'era un filosofo (e notate bene che, intorno al 1780, non si trattava di uno



come Voltaire, Diderot, Raynal), avendo saputo, stavo dicendo, che a Strasburgo c'era un filosofo che analizzava i pensieri dell'uomo, immagini o segni di tutto ciò che ha visto, di tutto ciò che ha sentito, capì che suo figlio avrebbe avuto una bella testa se avesse imparato la scienza di smuovere queste immagini.

E pensate che testa poteva avere nel 1785 un gran bel ragazzo, molto nobile, molto introdotto a corte, con trecentomila franchi di rendita.

La marchesa de Tracy piazzò il figlio in artiglieria, così fu mandato a Strasburgo per due anni di seguito. Se mai ci capiterò chiederò chi fosse quel filosofo tedesco molto famoso intorno al 1780.

Se non erro, due anni dopo M. de Tracy era a Rethel col suo reggimento di dragoni mi pare, cosa da verificare nell'*Almanach royal* di quegli anni.

### I limoni

M. de Tracy non mi ha mai parlato di questi limoni. Ho saputo questa storia da un altro misantropo, un ex monaco di nome Jacquemont, uomo di gran valore. Ma M. de Tracy mi ha raccontato molti aneddoti sulla prima armata della Francia riformata. La Fayette era il comandante in capo.

Il suo tenente colonnello voleva portar via il reggimento e farlo emigrare...

### Congedo e duello

Alto e in cima a quel gran corpo una faccia imperturbabile, fredda, insignificante come un vecchio quadro di famiglia, una testa ricoperta da una parrucca di capelli corti, mal fatta. Quell'uomo vestito di un qualunque abito grigio fatto male e che entrava zoppicando leggermente e appoggiandosi su un bastone nel salotto di Mme de Tracy che lo chiamava: *Mio caro signore* con voce incantevole, quello era il generale La Fayette nel 1821, e tale ce l'ha mostrato il guascone Scheffer nel suo ritratto molto somigliante.

Il *caro signore* di Mme de Tracy, e detto in quel tono, credo che addolorasse M. de Tracy. Non è che La Fayette se la facesse con sua moglie, o che alla sua età avesse di simili

preoccupazioni. Ma l'ammirazione sincera e mai simulata o esagerata della signora faceva troppo evidentemente di La Fayette il personaggio più importante del salotto.

Per quanto nel 1821 fossi un novizio (avevo sempre vissuto nelle illusioni dell'entusiasmo e delle passioni) lo capivo *da solo*.

Sentii anche, senza che nessuno me lo facesse notare, che M. de la Fayette era molto semplicemente un eroe di Plutarco. Viveva alla giornata, senza grandi sforzi mentali, prendendo al volo, come Epaminonda, la grande azione che gli si presentava davanti. E nell'attesa, nonostante la sua età (era nato nel 1757 come il suo compagno nel gioco della pallacorda Carlo X) la sua unica occupazione era di acchiappare da dietro la gonna di qualche bella ragazza (*vulgo*: toccarle il culo). Di frequente e senza troppi riguardi.

Aspettando le grandi azioni che non si presentano tutti i giorni e l'occasione di tastare le ragazze, cosa che può succedere solo a mezzanotte e mezzo quando escono, La Fayette illustrava senza troppa eleganza i luoghi comuni della guardia nazionale:

«È buono quel governo e soltanto quello che garantisce al cittadino la sicurezza sulla strada maestra, l'uguaglianza davanti al giudice e un giudice abbastanza illuminato, una moneta di giusto valore, strade passabili, una giusta protezione all'estero».

Messa così, la cosa non è tanto complicata.

Dobbiamo ammettere che c'è una bella differenza fra un uomo simile e Ségur, il gran maestro. La Francia e soprattutto Parigi saranno esecrate dai posteri per non aver riconosciuto la grandezza di quell'uomo.

Quanto a me, abituato a Napoleone e a Lord Byron, e aggiungerò a Lord Brougham, a Monti, a Canova, a Rossini, ho subito riconosciuto la grandezza di La Fayette e non ho mai cambiato idea. L'ho visto nelle giornate di Luglio con la camicia bucata; accoglieva tutti gli intriganti, gli sciocchi, tutti i retori da quattro soldi. Io non ho goduto gli stessi favori. Ha chiesto la mia pelle (per favorire un rozzo segretario, Levasseur). Ma non per questo mi sono offeso o l'ho venerato di meno, come non mi passa per la mente di bestemmiare contro il sole quando si copre di una nuvola.

Alla tenera età di settantacinque anni, La Fayette ha il mio stesso difetto. Si infiamma per una giovane portoghese di diciotto anni che viene nel salotto di M. de Tracy come amica delle sue nipoti, le signorine Georges La Fayette, de Lasteyrie, de Maubourg; immagina che questa portoghese, o qualsiasi altra donna della stessa giovane età, lo abbia notato, non pensa che a lei, e quel che è più comico, è che spesso ha ragione di immaginarselo. La sua gloria in tutta l'Europa, l'eleganza fondamentale dei suoi discorsi

malgrado l'apparente semplicità, i suoi occhi che si animano non appena sono a mezzo metro da un bel seno, tutto contribuisce a fargli trascorrere allegramente i suoi ultimi anni, con grande scandalo delle signore trentacinquenni (come la marchesa de Marmier[Choiseul], Mme de Perey e altre) che frequentano quel salotto. Per tutta questa gente non si può essere amabili se non con le frasette argute di Ségur o le riflessioni scintillanti di Benjamin Constant.

La Fayette è molto cortese e persino affettuoso con tutti, ma *cortese come un re*. Lo dissi un giorno a Mme de Tracy la quale ne fu irritata quanto può irritarsi la grazia fatta donna, ma capì forse da quel giorno che la semplicità energica dei miei discorsi non era l'ottusità di un Dunoyer, per esempio. Costui era un bravo liberale, oggi prefetto di Moulins, il meglio intenzionato, il più eroico forse e il più ottuso degli scrittori liberali. E non è dir poco, credete a me che sono del loro partito. L'ammirazione credulona di Dunoyer, redattore del «Censeur», e quella di due o tre della stessa risma, circondava continuamente la poltrona del generale il quale, appena poteva, li piantava in asso, con loro grande scandalo, per andare ad ammirare da vicino, e gli occhi gli si infiammavano, le belle spalle di qualche giovane signora che era arrivata.

Quei poveri *virtuosi* (tutti venduti dopo come dei [...] al ministro Perier, 1832) assumevano un'aria buffa nel vedersi abbandonati. Io li prendevo in giro e la mia nuova amica se ne scandalizzava. Ma era ovvio che avesse un debole per me. «C'è *in lui una scintilla*», disse un giorno a una signora che sembrava fatta apposta per ammirare le frasette lillipuziane alla Ségur, e che si lamentava con lei della semplicità severa e franca con la quale le dicevo che tutti quegli ultraliberali erano certamente rispettabili per la loro alta virtù, ma che per il resto erano incapaci di capire che due più due fa quattro. La pesantezza, la lentezza, la virtù che si allarma per la minima verità detta agli Americani, di un Dunoyer, di un..., di un... superano davvero ogni immaginazione. Sono come la mancanza d'idee di un Ludovic Vitet o di un Mortimer-Ternaux, quella nuova generazione che verso il 1828 venne a rinnovare il salotto Tracy. In mezzo a tutto ciò, La Fayette era ed è tuttora un *capo politico*. Deve aver preso quest'abitudine nel 1789. L'essenziale è di non scontentare nessuno e di ricordarsi tutti i nomi, ed in questo lui è ammirevole. Gli interessi attivi e pressanti di un capo politico allontanano La Fayette da ogni *idea letteraria*, di cui lo ritengo del resto incapace. Deve essere questo il meccanismo che non gli fa avvertire tutta la pesantezza, tutta la noia degli scritti di Dunoyer e compagni.

Ho dimenticato di descrivervi il salotto. Sir Walter Scott e i suoi imitatori avrebbero saggiamente cominciato di lì, ma io ho orrore della descrizione materiale. La noia di doverla fare m'impedisce di scrivere romanzi.

La porta d'ingresso introduce in una sala di forma allungata in fondo alla quale c'è una grande porta a due battenti sempre aperta. Poi un salotto quadrato abbastanza ampio con un bel lampadario e sopra il caminetto un piccolo orologio a pendolo orrendo. Entrando a destra c'è un bel divano azzurro sul quale siedono quindici ragazze dai dodici ai diciotto anni e i loro corteggiatori: Charles de Rémusat, spiritoso e ancor di più affettato - una copia del celebre attore Fleury; François de Corcelle con la sua franchezza e rudezza repubblicane. Probabilmente si è venduto nel 1831; nel 1820 già pubblicava un opuscolo cui toccò la disgrazia di essere lodato dall'avvocato Dupin (autentico furfante e conosciuto da me come tale dal 1827). Nel 1821 Rémusat e Corcelle erano molto stimati e più tardi hanno sposato due nipoti di La Fayette. Accanto a loro si mostrava un gelido guascone, il pittore Scheffer. Secondo me, il bugiardo più sfrontato e la faccia più ignobile che conosco. Dopo m'hanno detto che aveva fatto la corte alla divina..., la maggiore delle nipoti di La Fayette, che ha sposato il primogenito di Augustin Perier, il più importante e il più impalato dei miei compatrioti. Mi sembra che Mlle Virginie fosse la favorita di Mme de Tracy.

Accanto all'elegante Rémusat si vedevano due facce da gesuiti dallo sguardo falso e obliquo. Quei due erano fratelli e avevano il privilegio di parlare per delle ore al conte di Tracy. Nel 1821 li adorai con tutto l'ardore della mia età (per la sua credulità il mio cuore aveva solo ventun'anni). Ma appena capii che gente fossero, il mio entusiasmo per M. de Tracy si raffreddò non poco.

Il maggiore dei due ha pubblicato una storia sentimentalistica della conquista dell'Inghilterra a opera di Guglielmo. È Thierry dell'Académie des Inscriptions. Ha avuto il merito di restituire l'ortografia autentica ai Clodovei, ai Chilperici, ai Teodorici e ad altri fantasmi degli albori della nostra storia. Ha pubblicato un volume meno sentimentale sull'organizzazione dei comuni in Francia nel Duecento. Un vizio di collegio lo ha fatto diventare cieco. Suo fratello, più gesuita di lui (di cuore e di comportamento) benché liberale come l'altro, fu nominato prefetto di Vesoul nel 1830, e probabilmente si è venduto per le sue prebende, come il suo protettore Guizot.

In perfetto contrasto con i due fratelli gesuiti, con il pesante Dunoyer, con l'azzimato Rémusat, c'era il giovane Victor Jacquemont che ha poi viaggiato in India. Allora era magrissimo, alto circa sei piedi. A quel tempo era completamente privo di logica e perciò misantropo. Con la pretesa di avere molto ingegno, Jacquemont non voleva darsi la pena di ragionare. Questo autentico francese considerava letteralmente come un'insolenza l'invito a usare il cervello. Il viaggio era davvero per lui la sola porta che la vanità lasciasse aperta alla verità. Del resto, forse mi sbaglio. Victor mi sembra un uomo

notevole, come un intenditore (perdonatemi l'esempio) vede un bel cavallo in un puledro di quattro mesi che ha le zampe ancora impacciate. Diventò mio amico e stamattina (1832) ho ricevuto una sua lettera dal Kashmir in India.

Il suo cuore non aveva che un difetto: un'invidia bassa e subalterna per Napoleone. Una simile invidia era d'altro canto l'unica passione che io abbia mai visto nel conte de Tracy. Con un piacere indicibile il vecchio filosofo e il grande Victor raccontavano l'aneddoto della caccia al coniglio offerta da Talleyrand a Napoleone, allora primo console da sei settimane e che aveva già atteggiamenti alla Luigi XVI.

I conigli d'allevamento e i maiali al Bois de Boulogne.

Victor aveva il torto di amare molto Mme Lavenelle, moglie di una spia che ha quarantamila franchi di rendita e che aveva il compito di riferire alle Tuileries le azioni e le intenzioni del generale La Fayette. Il buffo è che il generale, Benjamin Constant e Bignon confidavano a questo Lavenelle tutte le loro idee liberali. Come è facile immaginare, questa spia, terrorista nel '93, non parlava che di marciare sul castello per massacrare tutti i Borboni. Sua moglie era tanto libertina, tanto attratta dal fisico degli uomini, che finì col rendermi disgustosi i discorsi *liberi* in francese. Adoro questo genere di conversazione in italiano. Invece, fin da quando ero un giovanissimo sottotenente del 6 dragoni, mi ha fatto orrore in bocca a Mme Henriet, la moglie del capitano. Questa Mme Lavenelle è secca come una cartapeccora, del tutto priva di spirito, e soprattutto senza *passione*. Si commuove soltanto per le belle cosce di una compagnia di granatieri che sfilano nel giardino delle Tuileries in brache di lana bianca.

Non era così un'altra dello stesso genere, Mme Baraguey d'Hilliers che conobbi poco dopo da Mme Beugnot. E non erano così a Milano la signora Ruga e la signora Aresi. Insomma ho orrore delle parole libertine in francese; quel mescolare lo spirito all'emozione mi esaspera, come mi offende l'orecchio un coltello che taglia il sughero.

La descrizione morale di questo salotto è forse un po' lunga ma non restano che due o tre tipi.

L'incantevole Louise Letort, figlia del generale dei dragoni della guardia, che avevo conosciuto bene a Vienna nel 1809. Louise che dopo è diventata così bella e che finora ha conservato un carattere così poco affettato e così nobile, è nata la vigilia o l'indomani della

battaglia di Waterloo. Sua madre, l'affascinante Sarah Newton, sposò Victor de Tracy, il figlio del pari di Francia e a quel tempo maggiore di fanteria.

Lo chiamavamo sbarra di ferro. È la definizione del suo carattere. Coraggioso, più volte ferito in Spagna sotto Napoleone, ha la disgrazia di vedere il male in ogni cosa.

Sono otto giorni (giugno 1832) che il re Luigi Filippo ha sciolto il reggimento d'artiglieria della guardia nazionale, di cui Victor de Tracy era colonnello. Da deputato, parla spesso e ha il difetto di essere troppo garbato alla tribuna. Si direbbe che non osi parlare schietto. Come suo padre, è stato geloso di Napoleone in modo meschino. Adesso che l'eroe è morto e sepolto, sta più tranquillo. Ma l'eroe era ancora vivo quando entravo per la prima volta nel salotto di rue d'Anjou. Li ho visti gioire per la sua morte. Quegli sguardi volevano dire: L'avevamo pur detto che un borghese diventato re non poteva fare una bella fine.

Sono stato dieci anni in quel salotto, accolto con gentilezza, stimato, ma ogni giorno meno *legato*, tranne che ai miei amici. È uno dei difetti del mio carattere. Perciò non faccio colpa agli uomini della mia carriera poco brillante. E questo nonostante quello che il generale Duroc ebbe a dirmi due o tre volte del mio talento in campo militare. Sono soddisfatto d'una posizione inferiore. Molto soddisfatto soprattutto quando mi trovo, come oggi, a duecento leghe dal mio capo.

Spero dunque che, se la noia non impedirà che questo libro sia letto, non vi si trovi alcun rancore contro gli uomini. Il loro favore si ottiene solo usando un certo amo. Quando voglio servirmene riesco a pescare la stima di una o due persone, ma ben presto mi si stanca la mano. E tuttavia nel 1814, quando Napoleone mi mandò nella 7 divisione, la contessa Daru che era moglie di un ministro mi disse:

«Senza questa maledetta invasione stavate per diventare prefetto di una grande città».

Mi sembrò di capire che si trattava di Toulouse.

Dimenticavo uno strano tipo di donna. Ho trascurato di piacerle ed è diventata mia nemica. Mme de Montcertin, alta e ben fatta, timidissima, pigra, molto abitudinaria, aveva due amanti: uno per la città e uno per la campagna, tutti e due sgraziati. Quell'arrangiamento è durato non so quanti anni. Credo che il pittore Scheffer fosse l'amante di campagna; l'amante di città era l'allora colonnello, oggi generale Carbonel, guardia del corpo di La Fayette.

Un giorno le otto o dieci nipoti di Mme de Moncertin le chiesero cos'era l'amore. Lei rispose:

«È una cosa brutta e sporca della quale accusano qualche volta le cameriere e, se sono riconosciute colpevoli, le mandano via».

Avrei dovuto essere galante con la Montcertin. Non avrei corso alcun pericolo, non avrei ottenuto niente perché lei si contentava dei suoi due uomini e aveva una paura dannata di rimanere incinta. Ma la consideravo una *cosa* e non una persona. Si vendicò ripetendomi tre o quattro volte alla settimana che ero uno leggero, un pazzo. Preparava il tè ed è vero che, spesso, in tutta la serata non le parlavo se non nel momento in cui mi offriva il tè.

Ero scoraggiato dalla quantità di persone alle quali bisognava domandare come stavano, entrando in quel salotto.

Oltre alle quindici o venti nipoti di La Fayette e le loro amiche, quasi tutte bionde dal colorito smagliante e dal volto banale (vero è che io arrivavo dall'Italia) e che erano schierate sul divano azzurro, bisognava salutare:

La contessa de Tracy, 63 anni;

Il conte de Tracy, 60 anni;

il generale La Fayette;

suo figlio Georges-Washington La Fayette (vero cittadino degli Stati Uniti d'America, del tutto immune da ogni pregiudizio nobiliare).

La mia amica Mme de Tracy aveva un figlio:

Victor de Tracy, nato verso il 1785,

sua moglie Mme Sarah de Tracy, giovane e brillante, un modello di delicata bellezza inglese, un po' troppo magra, e due figlie, le mogli di Georges de La Fayette e di Laubespain.

Bisognava salutare anche il lungo M. de Laubespain, autore, in collaborazione con un monaco che lui sfamava, del *Mémorial*. Era sempre presente e diceva otto o dieci parole per sera.

Ho scambiato per molto tempo la moglie di Georges de La Fayette con una suora che Mme de Tracy s'era presa in casa per carità. Con quell'aspetto, ha delle idee rigide e

ostinate da giansenista. E aveva almeno quattro o cinque figlie. Mme de Maubourg, figlia di La Fayette, ne aveva cinque o sei. Mi ci sono voluti dieci anni per distinguere l'una dall'altra tutte queste bionde che dicevano cose *del tutto per bene*, ma per quanto mi riguarda da dormirci in piedi, abituato com'ero agli occhi loquaci e al carattere deciso delle belle milanesi, e prima ancora all'adorabile semplicità delle buone tedesche. (Sono stato intendente a Sagan, Slesia, e a Brunswick).

M. de Tracy era stato amico intimo del celebre Cabanis, il padre del materialismo, autore del *Rapport du physique et du moral* che era stato la mia bibbia a sedici anni. Mme Cabanis e sua figlia, che era alta uno e novanta e ciò nonostante molto gradevole, facevano delle apparizioni in questo salotto. M. de Tracy mi portò da loro, in rue des Vieilles-Tuileries, a casa del diavolo; ne fui cacciato dal caldo eccessivo. A quel tempo avevo tutta la delicatezza di nervi *italiana*. Una stanza chiusa con dentro dieci persone sedute bastava per darmi un malessere spaventoso e a farmi quasi svenire. Pensate a una stanza ben chiusa con un fuoco d'inferno.

Non ho insistito a sufficienza sulla mia debolezza fisica; il fuoco mi cacciò da casa Cabanis. M. de Tracy non me l'ha mai perdonato. Avrei potuto dire una parola alla contessa sua moglie, ma a quel tempo ero *goffo senza motivo*, e lo sono un poco anche adesso.

Nonostante il suo metro e novanta, Mme Cabanis cercava marito. Sposò un figurino con parrucca ben curata, un presunto scultore, tal Dupaty, autore del Luigi XIII della Place Royale, a cavallo su una specie di mulo. Questo mulo era un cavallo arabo che vedevo spesso da Dupaty. Il povero cavallo si congelava in un angolo dello studio. Dupaty mi faceva grandi accoglienze perché scrivevo di cose italiane ed ero autore di una storia della pittura. Sarebbe stato difficile essere più *per bene* e più sprovvisti di calore, d'imprevisto, di slancio, ecc. di quel brav'uomo. L'ultimo dei mestieri per quei parigini così curati, così lindi e così *per bene*, è la scultura.

Dupaty, tanto a modo, era inoltre molto coraggioso; avrebbe dovuto restar militare.

Da Mme Cabanis conobbi un onest'uomo, ma molto borghese e d'idee molto ristrette, estremamente meticoloso in tutta la sua piccola politica domestica. L'unico scopo di M. Thurot, professore di greco, era di diventare membro dell'Académie des Inscriptions. Per una spaventosa contraddizione, quest'uomo, che non si soffiava il naso senza pensare a lusingare qualche vanitoso che potesse influire a mille leghe di distanza sulla sua nomina all'Académie, era *ultra-liberale*. All'inizio questo ci avvicinò, ma ben



presto sua moglie, una borghese alla quale non rivolgevo la parola se non quando vi ero costretto, mi trovò imprudente.

Un giorno Tracy e Thurot mi interrogarono sulle mie opinioni politiche; me li alienai entrambi con la mia risposta:

«Appena fossi al potere, ristamperei la lista degli emigrati che hanno dichiarato che Napoleone, radiandoli, ha usurpato un potere che non aveva. Tre quarti di loro sono morti; io manderei in esilio gli altri nei dipartimenti dei Pirenei e nei due o tre lì vicino. Farei circondare questi quattro o cinque dipartimenti da due o tre piccoli eserciti che, per un effetto morale, vi bivaccherebbero almeno per sei mesi l'anno. Ogni emigrato che si allontanasse sarebbe inesorabilmente fucilato.

I beni restituiti da Napoleone sarebbero venduti a lotti non superiori a due iugeri. Gli emigrati godrebbero di pensioni di mille, duemila, tremila franchi l'anno. Potrebbero scegliere di vivere all'estero. Ma se girassero il mondo per ordire intrighi, nessun perdono».

Le facce di Thurot e di Tracy s'imbronzivano mentre spiegavo il mio piano. Sembravo atroce a quelle animelle infiacchite dalla cortesia parigina. Era presente una giovane donna che ammirò le mie idee, e soprattutto l'eccesso d'imprudenza a cui mi lasciavo andare. Vedeva in me l'*Huron* (romanzo di Voltaire).

L'estrema benevolenza di questa donna mi ha consolato di tanti insuccessi. Non sono mai stato davvero il suo amante. Era straordinariamente civetta e occupata ad agghindarsi. Stava sempre a parlare di begli uomini ed era molto legata a quanto v'era di più brillante nei palchi dell'Opera Buffa.

Cerco di fare in modo che non sia riconoscibile. Se avessi avuto l'accortezza di farle capire che l'amavo, ne sarebbe stata felice. Ma non l'amavo abbastanza da dimenticare che non sono bello. Lei l'aveva dimenticato. Una delle volte che partivo da Parigi, mi disse in mezzo al suo salotto: «Ho da dirvi una parola», e in un corridoio che portava a un'anticamera dove per fortuna non c'era nessuno, mi baciò sulla bocca. Ricambiai con ardore, ma il giorno dopo ero partito e tutto finì lì.

Prima di arrivare a quel punto, *ci eravamo parlati* per molti anni, come dicono nella Champagne. A mia richiesta, mi riferiva fedelmente tutto il male che si diceva di me.

Aveva un tono seducente, non aveva l'aria né di approvare né di disapprovare. Avere un tal Ministro di Polizia è quanto trovo di più piacevole negli amori parigini, altrimenti così freddi.

Non si ha idea delle cose atroci che si vengono a sapere. Un giorno lei disse:

«Quella spia del signor..., ha detto a casa Tracy: "Ah! Ecco Beyle con un vestito nuovo; si vede che la signora Pasta ha avuto una buona entrata"».

Questa idiozia piacque: M. de Tracy non mi perdonava la mia pubblica (quanto innocente) relazione con quella celebre artista.

Il bello è che Céline, che mi riportava la maldicenza dello spione, era forse lei stessa gelosa della mia assiduità dalla signora Pasta.

A qualunque ora finissero le mie serate altrove, andavo dalla Pasta (al n° 63 di rue Richelieu, hôtel des Lillois, di fronte alla Biblioteca). Abitavo al n. 47, a un centinaio di passi di là. Seccato dalla collera del portiere che era molto contrariato di dovermi spesso aprire alle tre di notte, finii per prendere alloggio nello stesso hôtel di Mme Pasta. Quindici giorni dopo mi trovai in ribasso del 70 per cento nel salotto di Mme de Tracy. Feci male a non chiedere consiglio alla mia amica. A quel tempo la mia condotta non era che un susseguirsi di capricci. Se fossi stato marchese o colonnello con quarantamila franchi di rendita, avrei finito col rovinarmi.

Amavo appassionatamente non la musica, ma unicamente la musica di Cimarosa e di Mozart. Il salotto della Pasta era il ritrovo di tutti i milanesi che venivano a Parigi. Da loro qualche volta, per caso, sentivo pronunciare il nome di Métilde.

Métilde a Milano seppe che passavo la mia vita presso un'attrice. Forse questo la guarì definitivamente.

Non ero in grado di capirlo. Per un'estate intera ho giocato a faraone dalla Pasta fino al mattino, in silenzio, estasiato dal sentir parlare milanese, e respirando con tutti i sensi il pensiero di Métilde. Salivo nella mia bella camera al terzo piano e correggevo, con le lacrime agli occhi, le bozze di *De l'Amour*. È un libro scritto a matita a Milano nei miei intervalli di lucidità. Mi faceva male lavorarci a Parigi; non ho mai voluto ritoccarlo.

Dicono i letterati: «Nei paesi stranieri si possono avere pensieri ingegnosi, ma solo in Francia si sa *fare un libro*». Sì, se l'unico scopo del libro è di *far comprendere un'idea*; no, se si spera allo stesso tempo di far sentire, di dare qualche sfumatura di emozione.

La regola francese vale soltanto per un libro di storia quale per esempio *l'Histoire de la Régence* di Lemontey, di cui ammiravo stamattina lo stile davvero accademico. La prefazione di Lemontey (un avaro che ho conosciuto bene dal conte Beugnot) può essere considerata un modello di un siffatto stile accademico.

Piacerei sicuramente agli sciocchi, se mi prendessi la pena di aggiustare in tal senso qualche pagina di questa chiacchierata. Ma forse scrivendo queste cose come una lettera, a trenta pagine per volta, *a mia insaputa*, raggiungo la *somiglianza*.

Ora, prima di tutto, voglio essere vero. Che miracolo in questo secolo di commedia, in una società in cui i tre quarti degli attori sono dei ciarlatani sfrontati come Magendie o il conte Regnault de Saint-Jean d'Angély, o il barone Gérard!

Una delle caratteristiche del secolo della rivoluzione (1789-1832) è che non si ottiene un gran successo senza una certa dose d'impudicizia e anche di ciarlataneria vera e propria. Solo La Fayette è al di sopra della ciarlataneria che non va confusa con l'amabile compiacenza, *arma necessaria* di un capo di partito.

Avevo conosciuto da Mme Cabanis un uomo che non è certo un ciarlatano, Fauriel (ex amante di Mme Condorcet). Con Mérimée e con me, è il solo esempio che io conosca di non-ciarlataneria tra la gente che scrive.

Perciò Fauriel non ha alcuna notorietà. Un giorno il libraio Bossange mi offrì cinquanta esemplari di una delle sue opere se avessi fatto non solo una bella recensione, ma se fossi riuscito a piazzarla su un certo giornale dove a quel tempo ero ben accetto (per quindici giorni). Ne fui scandalizzato e decisi di fare l'articolo in cambio di una sola copia. Ma rapidamente per il disgusto di corteggiare degli sporchi cialtroni smisi di vedere quei giornalisti e mi rimprovero ancora di non aver fatto l'articolo.

Ma questo avveniva nel 1826 o '27. Torniamo al 1821. Fauriel, trattato con disprezzo da Mme Condorcet al momento della sua morte (fu una donna sensibile solo al piacere fisico), frequentava assiduamente una piccola strega mezza gobba, Mlle Clarke.

Questa inglese aveva un certo ingegno, non lo si può negare, ma arido, duro, contorto, come le corna di un camoscio. Fauriel, che allora aveva per me molta stima, mi condusse da Mlle Clarke. Ci ritrovai il mio amico Augustin Thierry, autore della storia della conquista di Guglielmo, che là faceva il bello e il cattivo tempo. Fui colpito dal viso stupendo di Mme Belloc (la moglie del pittore) che somigliava in modo sbalorditivo a Lord Byron che allora amavo molto. Un uomo fine, che mi prendeva per un Machiavelli perché tornavo dall'Italia, mi disse:

«Non vedete che con Mme Belloc è tempo perduto? Fa all'amore con Mlle Montgolfier» (un orrendo mostriciatolo con begli occhi).

Rimasi a bocca aperta, e per il mio machiavellismo, e per il mio presunto amore per Mme Belloc, e ancor di più per gli amori di costei. Forse c'era qualcosa di vero.

In capo a un anno o due, Mlle Clarke mi trascinò in una disputa di lana caprina, tanto che smisi di vederla. Fauriel, e questo mi dispiace, si schierò dalla sua parte.

Fauriel e Victor Jacquemont si pongono a un livello immensamente più alto di tutte le persone che ho conosciuto in quei primi mesi del mio ritorno a Parigi. La contessa de Tracy era almeno alla stessa altezza. In realtà stupivo o scandalizzavo tutti i miei conoscenti. Ero un mostro o un dio. Ancora oggi tutta la compagnia di Mlle Clarke mi crede fermamente un mostro.

E soprattutto un mostro d'immoralità. Il lettore sa bene come stanno le cose: ero andato a donne una sola volta, e forse ricorderete i miei successi con quella ragazza di celestiale bellezza, Alexandrine.

Ecco la mia vita a quell'epoca.

Mi alzavo alle dieci e mi trovavo alle dieci e mezzo al café de Rouen insieme al barone di Lussinge e a mio cugino Colomb (uomo integro, giusto, ragionevole, mio amico dall'infanzia). Il guaio era che queste due persone non capivano proprio niente della teoria del cuore umano e della sua descrizione mediante la letteratura e la musica. Per me la conversazione di gran lunga più interessante è il ragionare all'infinito su questa materia, traendo le conseguenze da ogni aneddoto nuovo e *ben provato*. Più tardi mi sono reso conto che nemmeno Mérimée, che pure stimo tanto, ha gusto per questo genere di conversazione. Vi eccelle invece il mio amico d'infanzia, l'ottimo Crozet (ingegnere capo del dipartimento dell'Isère). Ma sua moglie me l'ha portato via da molti anni, per gelosia della nostra amicizia. Peccato! Che essere superiore sarebbe stato Crozet se avesse abitato a Parigi! Il matrimonio e soprattutto la provincia invecchiano un uomo in maniera sorprendente: lo spirito impigrisce e il moto del cervello a forza di essere infrequente, diventa faticoso e presto impossibile.

Dopo aver assaporato un ottimo caffè e due brioches, accompagnavo Lussinge al suo ufficio. Passavamo per le Tuileries e il lungosenna, fermandoci da ogni venditore di stampe. Il momento più atroce della giornata cominciava quando lasciavo Lussinge. Per il gran caldo di quell'anno andavo a cercare un po' d'ombra e di frescura sotto i grandi ippocastani delle Tuileries. «Dato che non posso dimenticarla, non farei meglio a uccidermi?» mi dicevo. Tutto mi era di peso. Nel 1821 avevo ancora qualche residuo di quella passione per la pittura italiana che mi aveva spinto a scriverci sopra nel 1816 e nel 18[17]. Andavo al museo con un biglietto procurato da Lussinge. La vista di quei capolavori mi ricordava ancora più intensamente Brera e Métilde. Quando trovavo in un libro il nome francese corrispondente cambiavo colore.

Ho pochi ricordi di quei giorni che si rassomigliavano tutti. Tutto ciò che piace a Parigi mi faceva orrore. Ero liberale, ma trovavo i liberali vergognosamente sciocchi. Insomma, ho conservato un ricordo triste e doloroso di quanto vedevo in quel tempo.

Incontravo continuamente il grosso Luigi XVIII con i suoi occhi bovini, trascinato lentamente da sei grossi cavalli, e mi faceva particolarmente orrore.

Comprai qualche dramma di Shakespeare, in edizione inglese a trenta soldi l'uno; li leggevo alle Tuileries e spesso chiudevo il libro per pensare a Métilde. La mia camera solitaria mi spaventava.

Finalmente arrivavano le cinque; mi precipitavo nella sala da pranzo dell'hôtel de Bruxelles. Ritrovavo Lussinge, cupo, stanco, annoiato; il valoroso Barot; l'elegante Poitevin, e cinque o sei originali da tavola d'albergo, una specie che confina da una parte col cavaliere d'industria e dall'altra col cospiratore subalterno. A quella tavola vidi M. Alpy, un tempo aiutante di campo del generale Michaud che lo mandava a prendergli gli stivali. Fui stupito di rivederlo colonnello e genero di Kentzinger, ricco, imbecille e sindaco di Strasburgo. Non rivolsi la parola al colonnello e nemmeno al suocero. Mi colpì un uomo magro, abbastanza alto, giallastro e chiacchierone. C'era un po' del fuoco sacro di Jean-Jacques Rousseau nelle sue frasi in lode dei Borboni che tutti i commensali trovavano piatte e ridicole. Aveva il portamento sgraziato di un ufficiale austriaco. Più tardi divenne celebre: è Courvoisier, il guardasigilli. Lussinge l'aveva conosciuto a Besançon.

Dopo aver mangiato, il caffè era ancora un buon momento per me. Al contrario della passeggiata sul Boulevard de Gand, di gran moda e pieno di polvere. Era un vero supplizio trovarmi in quel ritrovo di elegantoni subalterni, di ufficiali della guardia, di prostitute d'alto bordo e di borghesi ben vestite, loro rivali.

Là incontravo uno dei miei amici d'infanzia, il conte de Barral, un ottimo ragazzo che, nipote di un celebre avaro, cominciava a trent'anni a subire i primi attacchi di questa triste passione. Il marchese di Barral, suo nonno...

Brodo 3 a mes.

Strenna padre Domi[nique].

Nel 1810, se non mi sbaglio, poiché Barral aveva perduto al gioco tutto ciò che aveva, gli prestai un po' di denaro e lo costrinsi a partire per Napoli. Quel galantuomo di suo padre gli passava una pensione di seimila franchi.

Di lì a qualche anno, Barral di ritorno da Napoli mi trovò che vivevo con una cantante che ogni sera, alle undici e mezzo, veniva a infilarsi nel mio letto. Io rientravo all'una e cenavamo insieme con pernice fredda e champagne. Questa relazione è durata due o tre anni. Mlle B[éreyter] era amica della figlia del celebre Rose, commerciante di calzoni di pelle. Molé, il noto attore, aveva sedotto le tre sorelle, ragazze deliziose. Una di loro è oggi la marchesa di D... Annette, cadendo sempre più in basso, viveva a quel tempo con uno della Borsa. La vantai tanto con Barral che egli se ne innamorò. Convinsi la bella Annette a lasciare lo sporco speculatore. Al 2 del mese, Barral non aveva più un soldo. Il primo del mese, tornando dalla sua banca con cinquecento franchi, andava a disimpegnare il suo orologio e a giocarsi i quattrocento franchi che gli restavano. Mi diedi da fare, offrii due cene alle parti belligeranti, da Véry alle Tuileries, e infine persuasi Annette ad amministrare gli affari del conte ed a vivere saggiamente con lui con i cinquecento franchi che il padre gli passava. Oggi, 1832, sono dieci anni che la coppia resiste. Purtroppo Barral è diventato ricco: ha almeno ventimila franchi di rendita, e con la ricchezza gli è venuta un'avarizia atroce.

Nel 1817 ero stato innamorato di Annette per quindici giorni; dopo di che avevo scoperto in lei idee *ristrette e parigine*. Per me sono il miglior rimedio contro l'amore. La sera, in mezzo alla polvere del Boulevard de Gand, ritrovavo il mio amico d'infanzia e la buona Annette. Non sapevo che dire. Morivo di noia e di tristezza; andare a donne non mi divertiva. Infine, verso le dieci e mezzo, andavo dalla Pasta a giocare a faraone. E sfortunatamente ci arrivavo per primo ed ero costretto alla conversazione tutta di cucina di *Rachele*, madre di Giuditta. Ma parlava in milanese; qualche volta c'era con lei qualche babbeo arrivato fresco da Milano e che lei aveva invitato a cena. Chiedevo timidamente notizie di tutte le belle donne di Milano. Sarei morto piuttosto che nominare Métilde, ma qualche volta loro stessi me ne parlavano. Quelle serate facevano epoca nella mia vita. Finalmente si cominciava a giocare. Allora, immerso in una profonda fantasticheria, perdevo o guadagnavo trenta franchi in quattro ore.

Avevo abbandonato a tal punto ogni riguardo per il mio onore che, quando perdevo più di quanto avevo in tasca, dicevo a chi vinceva:

«Volete che salga in camera mia?».

Rispondevano:

*«No, si figuri!».*

E pagavo solo il giorno dopo. Per questa sciocchezza ripetuta parecchie volte mi feci la reputazione di uno povero. Me ne sono accorto in seguito, quando l'ottimo Pasta (marito di Giuditta) si lamentava perché perdevo trenta o trentacinque franchi. Anche dopo aver aperto gli occhi, non cambiai il mio comportamento.

## CAPITOLO VI

Qualche volta scrivevo su un libro che compravo una data e l'indicazione del sentimento che mi dominava. Forse troverò qualche data nei miei libri. Non so come mi venne l'idea di andare in Inghilterra. Scrisi al mio banchiere M[...] di darmi una lettera di credito di mille scudi su Londra. Mi rispose che nel mio conto c'erano solo centoventisei franchi. Avevo del denaro non so dove, forse a Grenoble. Me lo feci mandare e partii.

La prima idea di Londra mi venne dunque nel 1821. Un giorno, mi sembra verso il 1816 a Milano, parlavo di suicidio col celebre Brougham (oggi Lord Brougham, cancelliere d'Inghilterra e che ben presto creperà di troppo lavoro).

«C'è niente di più sgradevole», mi disse Brougham, «del pensare che tutti i giornali annunceranno che vi siete fatto saltare le cervella, e che poi frugheranno nella vostra vita privata per cercarne i motivi?... C'è da farsi passar la voglia di ammazzarsi».

«Che c'è di più semplice», risposi «del prendere l'abitudine di andar per mare su una barca da pesca? Un giorno di burrasca, si cade in mare per un incidente».

Questa idea di andar per mare mi piacque molto. Per me il solo scrittore leggibile era Shakespeare, e sarebbe stata una festa vederlo rappresentare. Non avevo visto niente di Shakespeare nel 1817, durante il mio primo viaggio in Inghilterra.

Nella mia vita non ho amato con passione che:

Cimarosa,  
Mozart,  
e Shakespeare.

A Milano, nel 1820, desideravo farlo mettere sulla mia tomba. Pensavo tutti i giorni a questa iscrizione, convinto che avrei trovato tranquillità solo nella tomba. Volevo una piccola lastra di marmo della forma di una carta da gioco. Non aggiungere segni sconci, ornamenti banali, far incidere questa iscrizione in lettere maiuscole. Odio Grenoble, sono arrivato a Milano nel maggio 1800, amo questa città. Qui ho provato i piaceri più grandi e i più grandi dolori. Qui soprattutto, ed è ciò che fa una patria, ho provato i primi piaceri. Voglio invecchiare e morire a Milano.

Quante volte, cullato su una barca solitaria dalle onde del lago di Como, mi dicevo estasiato:

*Hic captabis frigus opacum.*

Se lascio scritto come fare questa lastra, è perché desidero sia messa nel cimitero di Andilly, vicino a Montmorency, esposta a levante. Ma soprattutto non desidero avere nessun altro monumento, niente di parigino, di *vaudevillesco*, un genere che detesto. Lo detestavo ancora di più nel 1821. Lo spirito francese che trovavo nei teatri parigini quasi mi faceva urlare: Canaglie! canaglie! canaglie! Me ne andavo dopo il primo atto. Quando la musica francese si univa allo spirito francese, l'*orrore* arrivava a farmi fare delle smorfie e a dare spettacolo di me. Una volta Mme de Longueville mi offrì il suo palco al teatro Feydeau. Per fortuna ero solo. Scappai via dopo un quarto d'ora facendo smorfie ridicole e facendo voto di non ritornare in quel teatro per almeno due anni: ho mantenuto il giuramento.

Tutto ciò che somiglia ai romanzi di Mme de Genlis, alla poesia di Legouvé, Jouy, Campenon, Treneuil, m'ispirava il medesimo orrore. Nel 1832 è un luogo comune, Tutti la pensano così. Nel '21 Lussinge si burlava del mio orgoglio insopportabile quando gli manifestavo il mio odio convulso. Ne concludeva che certamente Jouy o Campenon dovevano aver fatto una critica sanguinosa di qualche mia opera. Invece un critico che mi



deride m'ispira un sentimento del tutto diverso. Ogni volta che rileggo la sua critica, mi rimetto a valutare chi di noi due abbia ragione.

Mi sembra di essere partito per Londra nel settembre 1821. Per Parigi provavo solo disgusto. Ero accecato, avrei dovuto chiedere consiglio alla contessa de Tracy. Quella donna adorabile che amavo come una madre o piuttosto come un'ex bella donna, ma senza alcuna idea d'amore terrestre, aveva allora sessantatré anni. Avevo respinto la sua amicizia con la mia scarsa confidenza. Avrei dovuto essere l'amico, no, l'amante di Céline. Non so se allora avrei fatto una buona riuscita come amante, ma vedo chiaramente che ero sull'orlo di un'amicizia intima. Non avrei dovuto rifiutarmi di riprendere i rapporti con la contessa de Berthois.

Ero disperato o per meglio dire profondamente disgustato della vita a Parigi, e soprattutto di me. Mi trovavo tutti i difetti; avrei voluto essere un altro. Andavo a cercare a Londra un rimedio allo *spleen* e lo trovai quanto bastava. Bisognava mettere una collina tra me e l'immagine del duomo di Milano. I drammi di Shakespeare e l'attore Kean (pronunciare Kîn) furono l'evento decisivo. Trovavo abbastanza spesso in società persone che mi facevano complimenti su qualcuna delle mie opere; allora ne avevo scritte ben poche. E dopo il complimento e la risposta, non sapevamo più cosa dirci. Quei parigini complimentosi, che si aspettavano qualche risposta da *vaudeville*, dovevano trovarmi molto goffo e forse molto orgoglioso. Sono abituato a sembrare il contrario di quel che sono. Considero e ho sempre considerato le mie opere come biglietti di lotteria. M'importa solo di essere ristampato nel 1900. Petrarca contava sul suo poema latino *Africa* e non si curava dei suoi sonetti.

Due dei complimentosi mi colpirono. Uno, di cinquant'anni, un uomo alto e bello, assomigliava in modo incredibile allo *Jupiter Mansuetus*. Nel '21 ero ancora ebbro del sentimento che, quattro anni prima, mi aveva fatto scrivere l'inizio del secondo volume dell'*Histoire de la peinture*. Quell'uomo così complimentoso e così bello parlava con la leziosità delle lettere di Voltaire. Era stato condannato a morte a Napoli nel 1800 o nel 1799. Si chiamava Di Fiori ed è oggi il mio amico più caro. Per dieci anni non ci siamo capiti; a quel tempo non sapevo come rispondere alle sue piccole tortuosità alla Voltaire.

L'altro tipo ossequioso aveva bellissimi capelli inglesi, biondi e ricciuti. Poteva avere trent'anni e si chiamava Edouard Edwards. Pessimo soggetto dei bassifondi di Londra, era stato commissario di guerra, mi sembra, nell'esercito d'occupazione comandato dal duca di Wellington. In seguito, quando seppi che aveva frequentato i bassifondi londinesi, lavorando per i giornali, tentando di inventare qualche celebre gioco di parole, mi stupii che non fosse cavaliere d'industria. Il povero Edwards aveva un'altra

qualità: era naturalmente e perfettamente coraggioso. Così naturalmente che, mentre si vantava di tutto con una vanità più che francese, non parlava mai del suo coraggio.

Incontrai Edwards nella diligenza di Calais. Trovandosi con un autore francese, si credette obbligato a parlare e per me fu una gioia. Pensavo di distrarmi col paesaggio. Non c'è niente di così insipido (almeno per me) come la strada che passa per Abbeville, Montreuil-sur-Mer, ecc. Quelle lunghe strade bianche che si profilano da lontano su un terreno piattamente ondulato mi avrebbero riempito d'infelicità senza le chiacchiere di Edwards.

E tuttavia le mura di Montreuil e il servizio di ceramica del pranzo mi ricordarono intensamente l'Inghilterra.

Viaggiavamo con un certo Schmit, ex segretario del più meschino degli intriganti, il consigliere di stato Fréville che avevo conosciuto da Mme Nardot, al n° 4 di rue Menars. Questo povero Schmit, in origine abbastanza onesto, era diventato una spia politica. Decazes lo mandava ai congressi, alle acque di Aix-la-Chapelle. Sempre intrigando e alla fine, credo, rubando, mutando fortuna ogni sei mesi, un giorno Schmit mi incontrò e mi disse che, come matrimonio di *convenienza* e non d'amore, stava per sposare la figlia del maresciallo Oudinot, duca di Reggio. Questi a dire il vero ha un reggimento di figlie e chiedeva ogni sei mesi l'elemosina a Luigi XVIII.

«Sposatevi stasera, amico mio», gli dissi molto stupito.

Ma dopo una quindicina di giorni venni a sapere che il duca di Decazes era disgraziatamente venuto a sapere delle sostanze del povero Schmit e si era sentito in obbligo di informare il suocero. Ma Schmit era un buon diavolo e un buon compagno.

A Calais feci una grossa sciocchezza. Parlai a tavola come uno che non ha mai parlato da un anno. Ero molto allegro. Quasi mi ubriacai di birra inglese. Un mezzo bifolco, un capitano inglese di piccolo cabotaggio, mosse qualche obiezione ai miei racconti. Gli risposi allegramente e bonariamente. La notte ebbi una terribile indigestione, la prima della mia vita. Qualche giorno dopo Edwards mi disse con garbo, cosa in lui molto rara, che avrei dovuto rispondere aspramente e non allegramente al capitano inglese.

Ho commesso questo terribile sbaglio un'altra volta, a Dresda nel 1813 nei confronti di [...] che poi diventò pazzo.

Non manco di coraggio; oggi non mi succedrebbe più. Ma da giovane, quando improvvisavo, diventavo matto. Ero attento solo alla bellezza delle immagini che cercavo

di rendere. L'avvertimento di Edwards fu per me come il canto del gallo per San Pietro. Per due giorni cercammo il capitano inglese in tutte le taverne infami che la gente di quella risma frequenta vicino alla Torre, se non vado errato.

Il giorno dopo Edwards mi disse con garbo, cortesia e persino con eleganza:

«Vedete, ogni nazione ha il suo modo di battersi; la maniera di noi inglesi è barocca», ecc., ecc.

Alla fine, il risultato di tutta quella filosofia fu di pregarmi di farlo parlare con il capitano il quale, c'era da scommettere dieci contro uno, nonostante l'antipatia nazionale verso i francesi, avrebbe detto che non aveva avuto per niente l'intenzione di offendermi, ecc., ecc. Ma che se poi ci si doveva battere, Edwards mi supplicava di permettergli di prendere il mio posto.

«Mi state sfottendo?», gli risposi.

Corsero parole dure, ma alla fine mi convinse che da parte sua c'era solo un eccesso di zelo e ci rimettemmo a cercare il capitano. Due o tre volte mi sentii rizzare tutti i peli delle braccia credendo di riconoscerlo. Ho pensato in seguito che la cosa mi sarebbe stata difficile senza Edwards; a Calais ero ubriaco di allegria, di chiacchiere e di birra. Fu la mia prima infedeltà al ricordo di Milano.

Londra mi commosse per le passeggiate lungo il Tamigi verso *Little Chelsea* (littl cèlsi). C'erano casette fiorite di rosai che furono per me la vera elegia. Per la prima volta questo genere insipido mi commosse.

Oggi capisco che la mia anima era sempre molto ammalata. Provavo un orrore quasi idrofobo alla vista di ogni persona grossolana. La conversazione con un rozzo e grosso mercante di provincia mi inebetiva e mi rendeva infelice per tutto il resto della giornata. Per esempio, con il ricco banchiere Charles Durand di Grenoble che mi parlava amichevolmente. Questa disposizione infantile che mi ha procurato tanti momenti neri dai quindici ai venticinque anni, mi ritornava con forza.

2: ero così infelice che amavo solo le facce che conoscevo. Ogni faccia nuova, che in condizioni normali mi diverte, allora mi dava fastidio.

Il caso mi portò al Tavistock Hotel, Covent-Garden. È l'albergo dei benestanti che dalla provincia vengono a Londra. La mia camera, sempre aperta in quel paese del furto impunito, era larga otto piedi e lunga dieci. Ma in compenso si andava a mangiare in un salone che poteva avere cento piedi di lunghezza, trenta di larghezza e venti di altezza. Lì

per cinquanta soldi (due sterline) si mangiava quel che si voleva e quanto si voleva. Vi preparavano delle bistecche a volontà, o vi mettevano davanti un pezzo di bue arrosto di quaranta libbre con un coltello ben affilato. Poi arrivava il tè per mandar giù tutta quella carne. Il salone si apriva ad arcate sulla piazza del Covent-Garden. Ogni mattina ci trovavo una trentina di bravi inglesi che camminavano con gravità, e molti con l'aria affranta. Nessuna affettazione, né frivolezze rumorose alla francese. Questo mi piaceva molto; in quel salone mi sentivo meno infelice. Il pranzo non era un diversivo di un'ora o due, ma mi faceva passare un'ora davvero buona. Imparai a leggere meccanicamente i giornali inglesi che, in fondo, non m'interessavano. Più tardi, nel 1826, sono stato molto infelice su quella stessa piazza del Covent-Garden, all'Ouxkum Hotel, o un nome altrettanto sgraziato, all'angolo opposto al Tavistock. Dal 1826 al 1832 non ho sofferto.

Il giorno del mio arrivo a Londra non davano ancora Shakespeare. Andai all'Haymarket che, se non mi sbaglio, era aperto. Nonostante la tristezza della sala, mi divertii abbastanza.

*She stoops to conquer*, commedia di [...] mi divertì moltissimo per il gioco di guance dell'attore che faceva il marito di Miss [...], la quale si umilia per conquistare. È un po' l'argomento delle [...] di Marivaux. Una ragazza da marito si traveste da cameriera.

*Beaux' Stratagem* mi divertì molto. Di giorno vagavo per i dintorni di Londra; andavo spesso a Richmond.

Questa famosa terrazza presenta lo stesso movimento di terreno di Saint-Germain-en-Laye. Ma la vista affonda, da un'altezza probabilmente minore, su prati di un verde incantevole disseminati di grandi alberi di età venerabile. Invece da Saint-Germain non si vedono che rocciose aridità. Niente può eguagliare la freschezza del verde in Inghilterra e la bellezza degli alberi: tagliarli sarebbe un crimine e un disonore, mentre al minimo bisogno di denaro, il proprietario francese vende le cinque o sei grandi querce che si trovano nella sua tenuta. La vista di Richmond, quella di Windsor, mi ricordavano la mia adorata Lombardia, i monti della Brianza, Desio, Como, Cadenabbia, il santuario di Varese, bei paesi che hanno fatto da sfondo ai miei giorni più belli. Ero così folle in quei momenti di felicità che non ne ho quasi nessun ricordo preciso. Tutt'al più qualche data per indicare, su un libro comprato di recente, il luogo dove l'avevo letto. La minima nota a margine fa sì che, se mai rileggo in un qualunque momento quel libro, riprendo il filo delle mie idee e *vado avanti*. Se rileggendo un libro non trovo alcun ricordo, il lavoro è tutto da ricominciare.

Una sera, seduto sul ponte che è ai piedi della terrazza di Richmond, leggevo le *Memorie* della signora Hutchinson, una delle mie passioni.

«Mister Bell!» disse un uomo fermandosi dritto davanti a me.

Era il signor B [...] che avevo incontrato in Italia, da lady Jersey a Milano. Uomo molto fine sulla cinquantina, era ammesso nella buona società anche senza farne precisamente parte (in Inghilterra le classi sono nettamente distinte come in India, paese dei paria; vedi *La Chaumière indienne*).

«Avete visto lady Jersey?».

«No, la conoscevo troppo poco a Milano; e dicono che voi altri viaggiatori inglesi siete un po' soggetti a perdere la memoria riattraversando la Manica».

«Che idea! Andateci».

«Essere accolto freddamente o semplicemente non essere riconosciuto mi farebbe più male di quanto piacere potrebbe darmi l'accoglienza più calorosa».

«Non avete visto Hobhouse, Brougham?».

Stessa risposta.

Il signor B. da perfetto diplomatico mi chiese molte notizie della Francia.

«I giovani della piccola borghesia, che hanno una buona educazione e che non sanno dove sistemarsi perché si trovano sempre davanti i protetti della *Congrégation*, finiranno col rovesciare la *Congrégation* e, all'occasione, i Borboni».

(Poiché ciò ha l'aria di una predizione, lascio al lettore benevolo tutta la libertà di non crederci.) Ho messo qui questa frase per potervi aggiungere che il mio assoluto disgusto per tutto quello di cui parlavo mi dipinse in volto quell'aria infelice senza la quale in Inghilterra non si ottiene alcuna considerazione.

Quando il signor B. si rese conto che conoscevo La Fayette, Tracy:

«Oh!», mi disse molto meravigliato «e non avete dato una portata più ampia al vostro viaggio!, dipendeva solo da voi cenare due volte la settimana da lord Holland, da lady N [...], da lady [...].».

«A Parigi non ho neppure detto che venivo a Londra. Ho un unico scopo: vedere Shakespeare a teatro».

Quando B. ebbe capito bene, credette che fossi diventato pazzo.

La prima volta che andai al ballo di Almack, il mio banchiere, vedendo il mio biglietto d'invito, mi disse con un sospiro:

«Sono ventidue anni, signore, che mi do da fare per andarci e voi ci sarete fra un'ora!».

Poiché la società è divisa in sezioni, come una canna di bambù, il massimo impegno di un uomo è di elevarsi alla classe superiore alla sua, e il massimo sforzo di questa classe è di impedirglielo.

Una volta sola ho riscontrato in Francia costumi del genere: quando i generali del vecchio esercito di Napoleone che si erano venduti a Luigi XVIII, cercavano a forza di bassezze di farsi ammettere nel salotto di Mme de Talaru e di altre del Faubourg Saint-Germain. Le umiliazioni che quei vili dovettero subire ogni giorno riempirebbero cinquanta pagine. Il povero Amédée de Pastoret, se mai scrivesse i suoi ricordi, potrebbe raccontarne delle belle. Ebbene! non credo che i giovani che fanno l'università nel 1832 siano capaci di sopportare simili umiliazioni. Commetteranno magari una volta un'azione vile, una scelleratezza, ma farsi assassinare in questo modo, a colpi di spillo dal disprezzo, è una cosa contro natura per chi non è nato nei salotti del 1780, resuscitati tra il 1804 e il 1830.

Questa bassezza che tutto può sopportare dalla moglie di un «cordon-bleu» (Mme Talaru) ormai apparirà soltanto fra i giovani nati a Parigi. E Luigi Filippo ha troppo poca consistenza perché, per un bel pezzo, salotti del genere possano ricostituirsi nella capitale.

Probabilmente il *bill* di riforma (giugno 1832) farà cessare in Inghilterra la produzione di tipi come il signor B., che non mi perdonò mai di non aver dato *una portata più ampia* al mio viaggio. Nel 1821 non sospettavo nemmeno una cosa che ho capito nel mio viaggio del 1826: che i banchetti e i balli dell'aristocrazia costano in modo folle, e che sono i soldi peggio spesi del mondo.

Ho un debito verso il signor B.: m'insegnò a tornare per via d'acqua da Richmond a Londra; è un viaggio delizioso.

Finalmente il [...] del 1821 annunciarono l'*Otello* interpretato da Kean. Per poco non fui schiacciato per conquistarmi un biglietto di platea. La lunga coda mi ricordò i bei tempi della mia giovinezza, quando nel 1800 ci facevamo schiacciare per vedere la prima di *Pinto* (germinale anno VIII). Il disgraziato che vuole un biglietto al Covent-Garden deve

addentrarsi in corridoi tortuosi, larghi tre piedi e rivestiti di tavole diventate lisce per lo sfregamento degli abiti di quei poveracci degli spettatori.

Con la testa piena di idee letterarie, solo dopo che mi fui cacciato per quegli orrendi corridoi e la collera mi ebbe dato un'energia superiore a quella dei miei vicini, mi dissi: «Per me stasera non è possibile nessun piacere. Che sciocchezza non aver prenotato prima un palco!».

Per fortuna, appena entrato in platea, le persone con le quali avevo fatto a spintoni mi guardarono con aria amichevole e bonaria. Ci dicemmo qualche parola cortese sulle pene sopportate. Sbollita la collera, mi abbandonai interamente alla mia ammirazione per Kean che conoscevo soltanto attraverso l'entusiasmo iperbolico del mio compagno di viaggio Edwards. Sembra che Kean sia un eroe da taverna, un attaccabrighe della specie peggiore.

Glielo perdonavo facilmente. Se fosse nato ricco o in una famiglia perbene, non sarebbe Kean, ma un frigido stupido qualsiasi. Le buone maniere delle classi elevate in Francia, e forse in Inghilterra, *bandiscono ogni energia* e se per caso esiste la logorano. Perfettamente educato e perfettamente privo di ogni energia, ecco il tipo che mi aspetto di vedere quando in casa de Tracy annunciano M. de Syon o qualunque altro giovanotto del Faubourg Saint-Germain. E per di più nel 1821 non ero ancora del tutto preparato a giudicare in pieno la nullità di questi smidollati. M. de Syon, che frequenta il generale La Fayette e che è andato in America al suo seguito, deve sembrare un mostro d'energia nel salotto di Mme de Trémoille.

Gran Dio! Come è possibile essere così insignificanti! come descrivere gente simile! Me lo chiedevo durante l'inverno del '30 studiando quei giovanotti. A quel tempo l'unico problema che avevano era il timore che i loro capelli, sistemati in modo da formare una specie di ciambella da una parte all'altra della fronte, non venissero in giù.

Il mio piacere nel vedere Kean si mescolò allo stupore. Gli inglesi, popolo *stizzoso*, hanno gesti molto diversi dai nostri per esprimere gli stessi moti dell'anima.

Il barone di Lussinge e l'ottimo Barot mi raggiunsero a Londra; forse Lussinge era venuto con me. Sfortunatamente ho un gran talento a comunicare i miei gusti. Spesso, parlando ai miei amici delle mie amanti, li ho fatti innamorare di loro o, quel che è molto peggio, ha fatto innamorare la mia amante dell'amico al quale ero davvero affezionato. Mi è accaduto per Mme Azur e Mérimée. Ne fui disperato per quattro giorni. Quando la disperazione diminuì pregai Mérimée di rispettare il mio dolore per quindici giorni.

«Per quindici mesi», mi rispose, «quella non mi piace. L'ho vista con le calze allentate sulle gambe». (*en garaude*, francese di Grenoble).

Barot, che fa le cose con metodo e con regola come un commerciante, ci spinse a prendere un cameriere. Era un inglesino sciocco. Li disprezzo più degli altri; da loro la moda non è un piacere, ma un dovere serio cui non si può mancare. Avevo buon senso per tutto quello che non era legato a certi ricordi; sentii immediatamente il ridicolo delle diciotto ore di lavoro dell'operaio inglese. Un povero italiano tutto cencioso è più vicino alla felicità. Ha il tempo di fare all'amore, si dedica ottanta o cento giorni l'anno a una religione che tanto più lo diverte in quanto gli fa un po' di paura. ecc., ecc.

I miei compagni si prendevano gioco di me. Ma il mio paradosso sta diventando verità a vista d'occhio, e sarà un luogo comune nel 1840. Allora mi consideravano matto quando aggiungevo:

«Il lavoro eccessivo e massacrante dell'operaio inglese ci vendica di Waterloo e delle quattro coalizioni. Noi abbiamo seppellito i nostri morti e i nostri superstiti sono più felici degli inglesi».

Per tutta la vita Barot e Lussinge mi riterranno una testa marcia. A dieci anni di distanza cerco di svergognarli:

«Oggi voi la pensate come la pensavo io a Londra nel 1821».

Lo negano, e questa pessima reputazione mi sta attaccata addosso. Pensate cosa mi accadeva quando avevo la disgrazia di parlare di letteratura. Mio cugino Colomb mi ha creduto a lungo realmente *invidioso* perché gli dicevo che il *Lascares* di Villemain era così noioso da far dormire in piedi. Che succedeva poi, Dio mio, quando affrontavo i principi generali!

Un giorno stavo parlando del lavoro in Inghilterra e quello sciocco che ci faceva da cameriere sostenne che avevo offeso l'onore della sua nazione.

«Avete ragione», gli dissi «ma siamo sfortunati, non conosciamo persone piacevoli».

«Signore, me ne occupo io. Penserò io a contrattare... Non vi rivolgete ad altri; vi ricatterebbero», ecc., ecc.

I miei amici ridevano. Così, per essermi burlato dell'onore di quello sciocco, mi trovai coinvolto in un incontro con delle prostitute. Niente di più sgradevole e disgustoso



dei dettagli della contrattazione che il nostro uomo ci costrinse a subire l'indomani mostrandoci Londra.

Anzitutto le nostre ragazze abitavano in un quartiere sperduto, Westminster Road, fatto apposta perché quattro magnaccia di marinai potessero aggredire dei francesi. Quando ne parlammo a un amico inglese:

«State attenti a questa trappola!», ci disse.

Lo sciocco ci disse di aver contrattato a lungo perché ci fosse servito il tè la mattina al nostro risveglio. Le prostitute non volevano concederci le loro grazie e il tè per ventuno scellini (venticinque franchi e cinque soldi). Ma alla fine avevano acconsentito. Due o tre inglesi ci dissero:

«Un inglese non cadrebbe mai in un simile agguato. Sapete che vi porteranno a una lega da Londra?».

Decidemmo di non andare. La sera, Barot mi guardò. Io lo capii.

«Siamo forti», gli dissi «abbiamo delle armi».

Lussinge non se la sentì di venire.

Con Barot prendemmo una carrozza e attraversammo il ponte di Westminster. Poi ci cacciammo per certe vie senza case, in mezzo a giardini. Barot rideva.

«Se siete stato così brillante con Alexandrine in una bella casa al centro di Parigi, cosa non farete qui?».

Provavo un disgusto profondo. Se non fosse stato per noia del dopocena a Londra quando non c'è spettacolo come quel giorno, e per quella piccola punta di pericolo, Westminster Road non mi avrebbe mai visto. Finalmente, dopo aver corso due o tre volte il pericolo di rovesciarci per quelle strade non lastricate, il vetturino si fermò bestemmiano davanti a una casa a tre piani che in tutto poteva essere alta venticinque piedi. Non ho mai visto niente di più piccolo in vita mia.

Certamente non sarei entrato senza l'idea del pericolo. Mi aspettavo di vedere tre infami baldracche. Invece erano tre ragazzine minute, con bei capelli castani, un po' timide, molto premurose, pallidissime.

I mobili erano minuscoli in modo ridicolo. Barot è grande e grosso, io sono grosso. Non sapevamo letteralmente dove sederci; i mobili sembravano fatti per delle bambole.

Avevamo paura di schiacciarli. Le ragazzine si accorsero del nostro imbarazzo, e il loro aumentò. Per fortuna Barot ebbe l'idea di parlare del giardino.

«Oh! Ce l'abbiamo un giardino», dissero, non dico con orgoglio, ma con un po' di gioia per avere qualcosa di lussuoso da mostrare.

Scendemmo nel giardino con delle candele per vederci; era lungo venticinque piedi e largo dieci. Io e Barot scoppiammo a ridere. C'erano tutti gli attrezzi casalinghi di quelle povere ragazze: la tinozza per il bucato, una vaschetta con un apparecchio di forma ellittica per fare la birra.

Io ero commosso e Barot disgustato. Mi disse in francese:

«Paghiamole e tagliamo la corda».

«Rimarranno così umiliate», risposi.

«Bah! umiliate! le conoscete bene! manderanno a cercare altri clienti se non è troppo tardi, o i loro amanti, se qui le cose vanno come in Francia».

Queste verità non mi fecero alcuna impressione. La loro miseria, tutti quei mobiletti molto puliti e molto vecchi mi avevano turbato. Non avevamo ancora finito di prendere il tè che io ero già in tale intimità da confessar loro nel mio pessimo inglese la nostra paura di essere assassinati. Ne rimasero sconcertate.

«Ma insomma», aggiunsi «la prova che ci siamo ricreduti è che ve lo racconto».

Mandammo via lo sciocco. Allora fu come se mi trovassi con degli amici cari che rivedevo dopo un anno di viaggio.

Non si chiudeva nessuna porta: altro motivo di sospetto quando andammo a letto. Ma a cosa sarebbero servite porte e buone serrature? I leggeri tramezzi a mattoni si potevano sfondare con un pugno. In quella casa si sentivano tutti i rumori. Barot, che era salito al secondo piano nella camera sopra la mia, mi gridò:

«Se vi assassinano, chiamatemi!».

Volevo lasciare un po' di luce; ma per pudore la mia nuova amica, peraltro così buona e sottomessa, non volle acconsentire. Ebbe un moto di paura molto evidente quando mi vide che sistemavo pistole e pugnali sul comodino che era a fianco del letto dall'altra parte della porta. Era carina, piccola, ben fatta, pallida.

Nessuno ci assassinò. Il giorno dopo rinunciammo al tè e mandammo il cameriere a cercare Lussinge raccomandandogli di portare carne fredda e vino. Comparve prestissimo con un pranzo squisito e molto meravigliato del nostro entusiasmo.

Le due sorelle mandarono a chiamare un'amica. Lasciammo del vino e della carne fredda alle ragazze che rimasero stupefatte.

Credevano che le prendessimo in giro quando promettemmo di tornare. La mia amica, Miss [...], mi disse in disparte:

«Non uscirei se potessi sperare che tornerete stasera. Ma la nostra casa è troppo povera per gente come voi».

Per tutto il giorno non feci che pensare alla serata piacevole, dolce, tranquilla (*full of snugness*) che mi aspettava. Lo spettacolo mi sembrò lungo. Barot e Lussinge vollero vedere tutte le sfrontate damigelle che affollavano il foyer del Covent-Garden. Finalmente io e Barot arrivammo nella nostra casetta. Quando videro tirar fuori delle bottiglie di chiacchierato e di champagne, quelle poverine spalancarono gli occhi. Sospetto che non si fossero mai trovate di fronte a una bottiglia ancora intatta di *real champagne*, di autentico champagne.

Per fortuna il tappo della nostra saltò; furono tutte contente, ma il loro entusiasmo era tranquillo e decoroso. Tutto il loro contegno era molto decoroso. Lo sapevamo già.

Fu il primo, vero e intimo conforto all'infelicità che avvelenava ogni mio momento di solitudine. Vedete bene che avevo solo vent'anni nel 1821. Se ne avessi avuto trentotto, come sembrava provare il mio atto di battesimo, avrei potuto tentare di trovare questo conforto dalle oneste parigine che mi dimostravano una certa simpatia. Ma qualche volta dubito che ci sarei riuscito. Quella che chiamiamo aria del bel mondo, quella che fa che la signora di Marmier ha qualcosa di diverso dalla signora Edwards, mi pare spesso una detestabile affettazione e per un istante mi chiude ermeticamente il cuore.

Ecco una delle mie più grandi infelicità, la provate anche voi come me? Sono colpito a morte dalle minime sfumature.

Le maniere del bel mondo (un po' più o un po' meno) mi fanno gridare dentro di me: *Borghese! oppure Pupattola del faubourg Saint-Germain!*, e immediatamente non ho che disgusto o *ironia* verso il prossimo.

Si può conoscere tutto, tranne se stessi: «Sono ben lungi dal credere di conoscere tutto», aggiungerebbe un uomo compito di quel nobile faubourg, attento ad evitare il

ridicolo. I miei medici, quando sono stato malato, mi hanno sempre curato con piacere come se fossi un mostro, per la mia eccessiva *irritabilità nervosa*. Una volta, sentivo freddo perché c'era una finestra aperta nella stanza vicina, anche se la porta era chiusa. Il minimo odore (fuorché i cattivi) mi indebolisce il braccio e la gamba sinistra e mi spinge a cadere da quel lato.

«Ma tutti questi particolari sono di un abominevole egotismo!».

Certamente, e cos'è mai questo libro se non dell'abominevole egotismo? A che pro sciorinare le grazie di pedante come faceva Villemain in un articolo di ieri sull'arresto di Chateaubriand?

Se questo libro è noioso, fra due anni servirà al salumaio per incartarci il burro; se non è noioso, si vedrà che l'egotismo, *ma sincero*, è una maniera di dipingere il cuore umano nella cui conoscenza abbiamo fatto passi da gigante dopo il 1721, data delle *Lettres persanes* di quel grand'uomo che ho tanto studiato, Montesquieu.

Il progresso è talvolta così stupefacente che Montesquieu sembra grossolano.

Mi trovavo tanto bene a Londra da quando potevo passare tranquillamente e paciosamente, e col mio cattivo inglese, le serate, che lasciai ripartire per Parigi il barone, richiamato dal suo ufficio, e Barot dai suoi affari di Baccarat e di cardatura. Non parlavamo di belle arti, e questo è stato il mio scoglio maggiore con questi amici. Credo che gli inglesi siano il popolo più ottuso e più barbaro del mondo. A tal punto che mi sento di scusarli per le infamie di Sant'Elena.

Non se ne rendevano conto. È sicuro che uno spagnolo, un italiano e persino un tedesco si sarebbero immaginati il martirio di Napoleone. Ma quegli onesti inglesi, *che rasentano* continuamente il pericolo abissale di morire di fame se si scordano per un istante di lavorare, scacciavano il pensiero di Sant'Elena, come scacciano il pensiero di Raffaello perché *fa perdere del tempo*, ed ecco tutto.

Noi tre: io per la conoscenza di Say e di Smith (Adam), il barone di Lussinge per l'inclinazione a vedere il male in ogni cosa, Barot per il lavoro (che trasforma una libbra d'acciaio che vale dodici franchi in tre quarti di libbra di molle di orologio del valore di dodicimila franchi) formavamo insieme un viaggiatore abbastanza completo.

Quando rimasi solo, l'onestà della famiglia inglese con diecimila franchi di rendita entrò in contrasto dentro di me con la totale demoralizzazione dell'inglese che, avendo gusti costosi, si è accorto che per soddisfarli deve vendersi al governo. Il Philippe de Ségur inglese è per me l'essere più vile e assurdo da ascoltare.

Per il contrasto di queste idee sono partito come [...], senza sapere se bisognasse desiderare un *Terrore* che lavasse le stalle di Augia in Inghilterra.

La povera prostituta da cui trascorrevò le mie serate mi assicurava che si sarebbe nutrita di mele e che non mi sarebbe costata niente se l'avessi portata in Francia.

Sono stato severamente punito per aver consigliato a una sorella di venire a Milano, mi pare nel 1816. Mme Périer mi si è attaccata come un'ostrica, scaricandomi per sempre la responsabilità del suo destino. Mme Périer aveva tutte le virtù, ed era abbastanza ragionevole ed amabile. Sono stato costretto a litigare per liberarmi di quell'ostrica fastidiosamente attaccata alla carena della mia barca, e che volente o nolente mi rendeva responsabile della sua felicità futura. Che cosa spaventosa!

Questo ricordo tremendo mi trattenne dal condurre Miss Appleby a Parigi. Avrei evitato momenti di umor nero, diabolico. Sfortunatamente ho tanta antipatia per l'affettazione che mi riesce molto difficile di essere semplice, sincero, buono, in una parola perfettamente tedesco con una donna francese.

Un giorno annunciarono che avrebbero impiccato otto poveri diavoli. Secondo me, quando in Inghilterra impiccano un ladro o un assassino, è l'aristocrazia che immola una vittima alla propria sicurezza, perché è stata lei a costringerlo ad essere scellerato, ecc. Questa verità, oggi tanto paradossale, sarà forse un luogo comune quando si leggeranno queste mie chiacchiere.

Passai la notte a ripetermi che è dovere del viaggiatore vedere simili spettacoli e l'effetto che producono sul popolo che ha conservato i caratteri del proprio paese (*who has raciness*). Il giorno dopo quando mi svegliai alle otto, pioveva a dirotto. La cosa che volevo impormi era così penosa che mi ricordo ancora quanto fui combattuto. Non vidi quello spettacolo atroce.

## CAPITOLO VII

Al mio ritorno a Parigi, verso il mese di dicembre, provavo più interesse per gli uomini e le cose. Oggi mi rendo conto del perché. Sapevo che indipendentemente da

quello che avevo lasciato a Milano, potevo trovare da qualche altra parte un po' di felicità o almeno di svago. Quest'altra parte era la casetta di Miss Appleby.

Ma non ero abbastanza assennato da organizzare sistematicamente la mia vita. I miei rapporti erano sempre guidati dal caso. Per esempio:

C'era una volta a Napoli un ministro della guerra che si chiamava Micheroux. Se mi ricordo bene, questo povero ufficiale di ventura era di Liegi. Lasciò ai suoi due figli delle pensioni di corte; a Napoli si conta sui favori del re come su un patrimonio.

Il cavaliere Alexandre Micheroux mangiava al n. 47 di rue Richelieu. È un bel giovane che ha l'aspetto flemmatico di un olandese. Era consumato dai dispiaceri. Al tempo della Rivoluzione del 1820, se ne stava tranquillo a Napoli ed era monarchico.

Francesco, principe ereditario e in seguito il più disprezzato dei *Kings*, era reggente e protettore particolare del cavaliere Micheroux. Lo fece chiamare e lo pregò, dandogli del tu, di accettare il posto di ministro a Dresda, al quale l'apatico Micheroux non teneva affatto. Tuttavia, non avendo il coraggio di dispiacere a un'Altezza Reale e principe ereditario, andò a Dresda. Ben presto, se non mi sbaglio, Francesco lo esiliò e lo condannò a morte, o almeno gli confiscò le sue pensioni.

Senza avere ingegno o attitudine per niente, il cavaliere è stato il carnefice di se stesso: ha lavorato per lungo tempo diciotto ore al giorno per diventare pittore, musicista, filosofo o che so io. Questa educazione era del tutto priva di logica.

So di questo suo lavoro stupefacente da un'attrice mia amica che, dalla sua finestra, vedeva quel bel giovane dipingere dalle cinque del mattino alle cinque del pomeriggio, e poi leggere per tutta la serata. Di tanto lavoro spaventoso era rimasta al cavaliere l'arte di accompagnare al piano in modo superlativo e con un certo buon senso o buon gusto musicale, se proprio volete, per non lasciarsi abbagliare dalla panna montata e dalle fanfaronate di Rossini. Appena pretendeva di ragionare, quello spirito fiacco, oberato di falsa cultura, cadeva nelle più comiche bestialità. Era buffo soprattutto in politica. Del resto, non ho visto niente di più poetico e di più assurdo del liberale italiano o *carbonaro* che affollava i salotti liberali di Parigi dal 1821 al 1830.

Una sera dopo cena Micheroux salì in camera sua. Due ore dopo, non vedendolo arrivare al café de Foy dove chi di noi aveva perduto un caffè lo pagava, andammo da lui. Era svenuto per il dolore. Aveva la *scolozione*. Dopo aver mangiato, il dolore locale si era acutizzato; quello spirito flemmatico si era messo a riflettere su tutte le sue miserie, compresa la mancanza di denaro. Il dolore lo aveva sopraffatto. Un altro si sarebbe

ammazzato. Lui invece si sarebbe accontentato di morire svenuto se con grande fatica non gli avessimo fatto riprendere i sensi.

La sua sorte mi commosse. Forse un po' per la seguente riflessione: «Ecco uno che nonostante tutto è più infelice di me». Barot gli prestò cinquecento franchi che gli sono stati restituiti. L'indomani non mi ricordo se io o Lussinge lo presentammo alla signora Pasta.

Otto giorni dopo ci accorgemmo che era diventato il suo amico del cuore. Niente di più freddo, di più ragionevole di quei due l'uno di fronte all'altra. Li ho incontrati ogni giorno per quattro o cinque anni, e non mi sarei stupito, se dopo tanto tempo, un mago, rendendomi invisibile, mi avesse dato modo di vedere che quando erano insieme non facevano all'amore, ma parlavano semplicemente di musica. Sono sicuro che la signora Pasta, che per otto o dieci anni non solo ha abitato a Parigi ma vi è stata molto alla moda per i tre quarti di questo periodo, non ha mai avuto un amante francese.

All'epoca in cui le presentammo Micheroux, il bel Lagrange veniva ogni sera ad annoiarci per tre ore, seduto accanto a lei sul divano. È quel generale che faceva la parte di Apollo o del bello spagnolo liberato nei balli della corte imperiale. Ho visto la regina Caroline Murat e la divina principessa Borghese danzare con lui in costumi da selvagge. È uno degli esseri più vacui del bel mondo, e non è dir poco.

Poiché scivolare su una frase sconveniente è per un giovane molto più funesto di quanto non gli riesca vantaggioso dire una buona battuta, i posteri, che saranno forse meno sciocchi, non riusciranno a farsi un'idea del bel mondo.

Il cavaliere Missirini aveva modi compiti, quasi eleganti. Sotto questo aspetto, era in perfetto contrasto con Lussinge e persino con Barot, il quale è solo un buon ragazzo di provincia che per caso ha guadagnato dei milioni. Le maniere eleganti di Missirini mi attiravano. Mi resi conto molto presto che era un'anima perfettamente fredda.

Aveva imparato la musica come un erudito dell'Académie des Inscriptions impara o fa finta d'imparare il persiano. Aveva *imparato* ad ammirare questo o quel brano; per lui la prima qualità di un suono era di essere giusto, di una frase di essere corretta.

Secondo me, la prima qualità è di gran lunga quella di essere *espressivo*.

In tutto quanto è nero su bianco, è di poter dire con Boileau:

*Et mon vers, bien ou mal, dit toujours quelque chose.*

Poiché i miei rapporti con Missirini e la signora Pasta diventavano sempre più stretti, andai ad abitare al terzo piano dell'hôtel des Lillois, di cui quella donna amabile occupò prima il secondo, poi il primo piano.

Ai miei occhi è stata senza vizi e senza difetti, un carattere semplice, lineare, equilibrato, naturale, e con il più grande talento tragico ch'io abbia mai conosciuto.

Per consuetudine da giovanotto (si ricordi che avevo solo vent'anni nel 1821) in principio avrei desiderato che s'innamorasse un poco di me che l'ammiravo tanto. Oggi capisco che era troppo fredda, troppo ragionevole, non abbastanza folle e tenera perché il nostro legame, se fosse stato d'amore, potesse durare. Da parte mia sarebbe stata solo un'avventura; lei giustamente indignata avrebbe rotto ogni rapporto. Perciò è meglio che la cosa si sia limitata alla più pura e devota amicizia da parte mia, e dalla sua, a un sentimento della stessa natura, ma che ha avuto alti e bassi.

Missirini che aveva un po' di paura di me inventò sul mio conto due o tre buone calunnie che io *logorai* ignorandole. Dopo sei o otto mesi, immagino che la signora Pasta si sarà detta: «Ma non ha alcun senso!».

Eppure rimane sempre qualcosa; ma, in capo a sei o otto anni, quelle calunnie hanno reso molto serena la nostra amicizia. Non ho mai avuto un momento di collera contro Missirini. Dopo il trattamento così regale di Francesco poteva dire, come non so quale eroe di Voltaire:

*Une pauvreté noble est tout ce qui me reste.*

e immagino che *la Giuditta*, come la chiamavamo in italiano, gli prestasse delle piccole somme per preservarlo dalle punte più acuminate di quella povertà.

A quel tempo non ero molto brillante, e tuttavia mi attiravo già delle gelosie. M. de Perey, la spia del gruppo di M. de Tracy, venne a sapere della mia amicizia con la signora Pasta: quella gente sa tutto dai colleghi. Presentò la cosa nella maniera più odiosa alle dame della rue d'Anjou. La donna più onesta, la più aliena da ogni idea di relazione amorosa, non perdona l'amicizia con un'attrice. Mi era già successo a Marsiglia nel 1805;



ma allora Mme Séraphie Tivollier aveva ragione di non volermi più vedere quando seppi della mia storia con Mlle Louason (quella donna così piena di spirito che divenne in seguito Mme Barkoff).

In rue d'Anjou, dove in fondo c'erano i miei amici più rispettabili, nemmeno il vecchio de Tracy, il filosofo, mi perdonò l'amicizia con un'attrice.

Sono ardente, appassionato, folle, sincero fino all'eccesso nell'amicizia e nell'amore fino al primo sintomo di freddezza. A quel punto dalla follia di un sedicenne passo, in un batter d'occhio, al machiavellismo di un cinquantenne e, in capo a otto giorni, non resta più che *ghiaccio fondente*, freddo assoluto. (Mi è successo anche in questi giorni *with lady Angelica*, maggio 1832.)

Stavo per dare tutta l'amicizia di cui sono capace alla compagnia dei Tracy, quando mi resi conto di una superficie di brina. Dal 1821 al 1830 sono stato con loro soltanto freddo e machiavellico, cioè perfettamente prudente. Vedo ancora gli steli spezzati di varie amicizie che stavano per nascere in rue d'Anjou. L'eccellente contessa de Tracy, che mi rimproverò amaramente di non aver amato di più, non mi fece sentire quella sfumatura di freddezza. E tuttavia io tornavo per lei dall'Inghilterra con una schiettezza d'animo, un bisogno di amicizia sincera che si calmò per puro *consenso*, quando decisi di essere freddo e calcolatore con tutto il resto della compagnia.

In Italia adoravo l'opera. I momenti più dolci della mia vita sono stati, senza alcun confronto possibile, quelli che passavo a teatro. A forza di essere felice alla Scala (a Milano), ero diventato una specie d'intenditore.

Quando avevo dieci anni mio padre, che aveva tutti i pregiudizi della religione e dell'aristocrazia, mi impedì con la forza di studiare musica. A sedici imparai il violino, poi il canto e il clarinetto. Solo con questo sono riuscito ad emettere suoni che mi davano piacere. Il mio maestro, un tedesco bello e buono che si chiamava Hermann, mi faceva suonare tenere cantilene. Chi lo sa? Forse conosceva Mozart. Era il 1797. Mozart era morto da poco.

Ma allora quel grande nome non mi fu rivelato. Fui travolto da una grande passione per la matematica; per due anni non ho pensato ad altro. Partii per Parigi, dove arrivai l'indomani del 18 Brumaio (il 10 novembre del '99). In seguito, quando ho voluto studiare la musica, mi sono accorto che era troppo tardi da questo segno: la mia passione diminuiva man mano che aumentava la mia competenza. I suoni che producevo mi facevano orrore a differenza di tanti esecutori di quart'ordine, i quali devono quel po' di talento che hanno (e che la sera, in campagna, fa pure piacere) soltanto al gran coraggio

con cui al mattino si straziano le orecchie. Ma non se le straziano perché... Questo filosofare potrebbe continuare all'infinito.

Insomma ho adorato la musica, e con grande felicità in Germania, dal 1806 al 1810. In Italia, dal 1814 al 1821. Qui potevo discutere di musica con il vecchio Mayer, il giovane Pacini, con i compositori. Invece gli esecutori, il marchese Carafa, Viscontini di Milano, trovavano che non avevo il minimo senso comune. È come se oggi mi mettessi a parlare di politica con un sottoprefetto.

Una delle cose che lasciava stupefatto il conte Daru, vero letterato dalla testa ai piedi, degno dell'ottusità dell'Académie des Inscriptions nel 1828, era che potessi scrivere una pagina che piacesse a qualcuno. Un giorno comprò da Delaunay, che me l'ha raccontato, un mio libercolo che era esaurito e quindi si vendeva a quaranta franchi. Il libraio mi disse che il suo stupore era da morir dal ridere. «Come, quaranta franchi!».

«Esattamente, signor conte, e per riguardo a lei. Se non lo comprate a questo prezzo, farete un favore a chi lo vende».

«Possibile!», diceva l'accademico levando gli occhi al cielo «quel ragazzo! ignorante come una carpa!».

Era in perfetta buona fede. Chi vive agli antipodi di dove viviamo noi guarda la luna quando per noi è ridotta a una piccola falce e dice: «Che luce magnifica! è quasi luna piena!» Io e il conte Daru, membro dell'Académie française, socio dell'Académie des Sciences, ecc., ecc., guardavamo il cuore dell'uomo, la natura, ecc., da lati diametralmente opposti.

Una delle cose che meravigliavano Missirini, che abitava nella bella camera accanto alla mia al secondo piano dell'hôtel des Lillois, era che qualcuno mi stesse a sentire quando parlavo di musica. Non riuscì a riprendersi dalla sorpresa quando seppe che avevo fatto un opuscolo su Haydn. Trovava abbastanza buono il libro, «troppo metafisico», diceva. Ma che avessi potuto scriverlo, che ne fossi l'autore proprio io che ero incapace di suonare sul pianoforte un accordo di settima diminuita, questo gli faceva sgranare gli occhi dallo stupore. E i suoi occhi erano bellissimi, quando per caso avevano un po' di espressione.

Questo stupore, che ho descritto un po' troppo a lungo, l'ho riscontrato più o meno in tutti i miei interlocutori fino all'epoca (1827) in cui mi sono dedicato al mio ingegno.

Sono come una donna onesta che si mette a fare la puttana: devo vincere ogni momento il pudore dell'uomo onesto che ha orrore di parlare di sé. Eppure questo libro

non è fatto d'altro. Non prevedevo questo inconveniente; forse dovrò lasciar perdere. La sola difficoltà che prevedevo era il coraggio di dire la verità su tutto. Invece questo è il meno.

Mi sfuggono un po' i dettagli su quelle epoche remote. Sarò meno arido e meno verboso man mano che mi avvicinerò agli anni 1826-1830. A quel tempo, l'infelicità mi costrinse ad avere dell'ingegno; mi ricordo tutto come fosse ieri.

Per un disgraziato problema fisico che mi ha fatto passare per bugiardo, stravagante e soprattutto per un cattivo francese, mi è molto difficile godere della musica cantata in uno dei nostri teatri.

Tuttavia, come tutti i miei amici del 1821, avevo una grande passione per l'*Opera buffa*.

La Pasta vi cantava *Tancredi, Otello, Romeo e Giulietta*[...] in maniera che non soltanto non è stata mai eguagliata, ma nemmeno prevista dai compositori di queste opere.

Talma, che forse i posteri eleveranno su un piedistallo, possedeva l'anima tragica, ma era così stupido che cadeva nelle più ridicole affettazioni. Sospetto che, oltre all'eclissi totale dell'intelligenza, avesse quel servilismo indispensabile a intraprendere la strada del successo, e che ho ritrovato con molto dispiacere persino nell'ammirevole e amabile Béranger.

Dunque Talma fu probabilmente servile, invidioso, basso, strisciante, adulatore, ecc., ecc., e forse qualcosa di più nei confronti di Mme de Staël che, ossessionata com'era continuamente e stupidamente dalla propria bruttezza (se è lecito parlare di stupidità a proposito di quella donna ammirevole), per sentirsi *rassicurata* aveva bisogno di ragioni palpabili e sempre rinnovate.

Mme de Staël che, come uno dei suoi amanti, il principe di Talleyrand, possedeva in modo invidiabile *l'arte del successo a Parigi*, capì quanto poteva giovarle mettere il suo sigillo al successo di Talma, che cominciava a diffondersi e, diventando duraturo, a perdere il carattere poco rispettabile di *moda*.

Il successo di Talma iniziò con certe audacie; ebbe il coraggio d'innovare, il solo coraggio che in Francia faccia scalpore. Fu innovatore nel *Brutus* di Voltaire e subito dopo in quella povera amplificazione retorica che è *Charles IX* di Chénier.

Un vecchio e pessimo attore che ho conosciuto, il noioso e monarchico Naudet, fu così colpito dal genio innovatore di Talma che più volte lo sfidò a duello. In verità non so

dove avesse preso l'idea e il coraggio d'innovare; come l'ho conosciuto io, era molto al di sotto di questa capacità.

Nonostante la sua vociona impostata e l'esibizione affettata e quasi altrettanto noiosa dei suoi polsi snodati, chi in Francia volesse commuoversi ai bei sentimenti tragici del terzo atto dell'*Hamlet* di Ducis o alle belle scene degli ultimi atti di *Andromaque*, non aveva altra risorsa che andare a vedere Talma.

Possedeva l'anima tragica, e a un grado stupefacente. Se ci avesse aggiunto un carattere semplice e il coraggio di chiedere qualche consiglio, sarebbe arrivato molto lontano: per esempio, a essere sublime come Monvel nel ruolo di Augusto (*Cinna*). Parlo qui di cose che ho visto e visto bene o almeno molto in dettaglio, avendo frequentato con passione il Théâtre Français.

La fortuna di Talma, prima che uno scrittore, uomo d'ingegno e che parlava spesso al pubblico (l'abate Geoffroy) si divertisse a voler distruggere la sua fama, era stata che a Mme de Staël era convenuto portarlo alle stelle. Quella donna eloquente si fece carico di spiegare agli sciocchi in che termini dovevano parlare di Talma. Potete immaginare che non risparmiò l'enfasi. Il nome di Talma ebbe risonanza europea.

La sua abominevole affettazione divenne invisibile ai francesi che sono dei pecoroni.

La malinconia vaga e determinata dalla fatalità come in *Œdipe* non avrà mai un interprete paragonabile a Talma. Nella parte di Manlius era veramente romano: *Prends, lis, e: Connais-tu la main de Rutile?* erano una cosa divina. Questo perché non c'era modo di metterci dentro l'abominevole cantilena del verso alessandrino. Quanta audacia mi ci voleva per pensare questo nel 1805! Quasi fremo a scrivere tali bestemmie oggi (1832) che i due idoli sono caduti. Tuttavia nel 1805 predicevo il 1832, e il successo mi sorprende e mi *rend stupide* (*Cinna*).

Mi accadrà lo stesso con la ti...

La cantilena continua, il vocione, il tremolio dei polsi, l'andatura affettata m'impedivano di provare cinque minuti di piacere puro vedendo Talma. Ad ogni istante si doveva scegliere: brutto affare per l'immaginazione, o meglio in questo caso il ragionamento uccide l'immaginazione. Di perfetto in Talma non c'era che la sua testa e il suo *sguardo vago*. Tornerò su questi grandi concetti a proposito delle madonne di Raffaello e di Mlle Virginie de La Fayette (Mme Adolphe Périer), che aveva questo tipo di bellezza a un grado supremo. Sua nonna, la contessa de Tracy, ne andava molto fiera.

Trovai in Kean il tragico che mi si confaceva, e lo adorai. Mi riempì gli occhi e il cuore. Vedo ancora davanti a me Riccardo III e Otello.

Ma il tragico in una donna, che è quello che mi commuove di più, l'ho trovato soltanto nella signora Pasta e in lei era puro, perfetto, senza mescolanze. A casa sua, era silenziosa e impassibile. La sera per due ore era [...]. Rincasando, passava due ore su un divano a piangere e ad avere crisi di nervi.

Ma al talento dell'attrice tragica si univa quello della cantante. L'orecchio perfezionava l'emozione iniziata dagli occhi. E la signora Pasta rimaneva a lungo, per esempio due o tre secondi nella stessa posizione. È stata una facilitazione o un ostacolo in più da superare? Ci ho fantasticato sopra molte volte. Tendo a credere che il fatto di dover rimanere a lungo nella stessa posizione non comporti né facilitazioni né ostacoli. Per l'anima della signora Pasta resta la difficoltà di concentrare tutta l'attenzione a cantare bene.

Io, il cavaliere Missirini, Lussinge, Di Fiori, Sutton Sharpe e qualche altro, uniti dalla comune ammirazione per la *gran donna*, non smettevamo mai di parlare del modo in cui aveva interpretato l'ultima volta *Romeo*, e delle sciocchezze dette in tale occasione da quei poveri letterati francesi, costretti ad avere un'opinione su una cosa così estranea al carattere dei francesi: la musica. L'abate Geoffroy, di gran lunga il più intelligente e il più dotto dei giornalisti, chiamava Mozart senza tanti complimenti *fabbricante di schiamazzi*; era in buona fede e non sentiva altri che Grétry e Monsigny che *aveva imparato*.

Di grazia, lettore benevolo, capisci bene questa parola. È la storia della musica in Francia.

Si pensi alle idiozie che dicevano nel 1822 tutti quei letterati e giornalisti tanto inferiori a Geoffroy. Hanno raccolto gli articoli di quell'intelligente maestro di scuola e dicono che sia una raccolta insignificante. Erano divini quando ce li servivano come improvvisati, due volte alla settimana, e mille volte superiori agli articoli pesanti di un Hoffmann o di un Féletz che, riuniti, fanno forse miglior figura dei deliziosi interventi di Geoffroy. A quel tempo pranzavo al *café Hardy*, che era molto di moda, con degli squisiti rognoncini allo spiedo. Ebbene! i giorni in cui non c'era un articolo di Geoffroy mangiavo male!

Li faceva ascoltando la lettura dei temi latini dei suoi scolari nel collegio [...] dove insegnava. Un giorno alcuni suoi scolari che erano stati mandati a cercare della birra in un caffè vicino alla Bastiglia ebbero la fortuna di trovare un giornale da cui seppero cosa

faceva il loro maestro, che spesso vedevano scrivere col naso sul foglio, tanto era di vista corta.

Anche Talma doveva alla sua miopia quel suo sguardo vago, bellissimo, e che rivela tanta anima (come una mezza concentrazione interiore appena qualcosa d'interessante non attiri a forza l'attenzione verso l'esterno).

Trovo un limite al talento della signora Pasta. Non le costava molta fatica interpretare con naturalezza una grande anima: ce l'aveva così.

Per esempio, era avara o, se vogliamo, economista non senza ragione poiché aveva un marito prodigo. Ebbene! in un solo mese fece distribuire duecento franchi a dei poveri rifugiati italiani. E ce n'erano di ben poco simpatici, fatti apposta per far passare la voglia della beneficenza. Come il poeta modenese Giannone, che il cielo abbia pietà di lui. Che sguardo aveva!

Di Fiori, che somiglia come una goccia d'acqua allo *Jupiter Mansuetus*, condannato a morte a ventitré anni, a Napoli nel 1799, s'incaricava di distribuire giudiziosamente gli aiuti della signora Pasta. Lui solo lo sapeva e me l'ha confidato in segreto molto tempo dopo. La regina di Francia, nel giornale di oggi, ha fatto dar notizia di un'offerta di settanta franchi in favore di una vecchia (giugno 1832).

## CAPITOLO VIII

Oltre all'impudicizia di parlare continuamente di sé, questo lavoro mi scoraggia anche per un altro motivo: quante cose ardite e che presento con un certo tremore saranno banali luoghi comuni dieci anni dopo la mia morte, ammesso che il cielo mi conceda una vita passabile di ottanta o novant'anni.

D'altro canto, fa piacere parlare del generale Foy, della signora Pasta, di Lord Byron, di Napoleone, ecc, di tutti i grandi, o perlomeno delle persone notevoli che ho avuto la fortuna di conoscere e che si sono degnati di parlare con me!

Ma se il lettore è invidioso come i miei contemporanei, che si consoli: di quei grandi che ho amato, solo pochi mi hanno capito. Credo addirittura che mi trovassero più noioso di chiunque altro; forse non vedevano in me che un *esagerato sentimentale*.

È davvero la razza peggiore. Solo da quando sono diventato un uomo di spirito sono stato apprezzato e molto al di là dei miei meriti. Il generale Foy, la Pasta, Tracy, Canova non hanno *intuito* in me (ce l'ho sullo stomaco questa sciocca parola: *intuito*) un'anima colma di rara bontà. Ne ho il bernoccolo (sistema di Gall), con uno spirito ardente e capace di comprenderli.

Uno che mi ha capito è forse, tutto sommato, colui che ho amato di più (incarnava il mio ideale, come ha detto non so più quale enfatico idiota): Andrea Corner di Venezia, che era stato aiutante di campo del Principe Eugenio a Milano.

Nel 1811 ero amico intimo del conte Widmann, capitano della compagnia delle guardie di Venezia (ero l'amante della sua amante). Ho rivisto a Mosca l'amabile Widmann e lì mi chiese addirittura di nominarlo senatore del regno d'Italia. A quel tempo tutti credevano che fossi nelle grazie di mio cugino il conte Daru, il quale al contrario non mi ha mai amato. Nel 1811 Widmann mi fece conoscere Corner, che mi colpì come un bel ritratto di Paolo Veronese.

Dicono che il conte Corner s'è mangiato cinque milioni. Ha gesti della più rara generosità, agli antipodi del carattere dell'uomo di mondo francese. È coraggioso ed ha avuto le due croci dalle mani di Napoleone (croce di ferro e legion d'onore).

Era lui che diceva candidamente alle quattro di pomeriggio del giorno della battaglia della Moscovia (7 settembre 1812):

«Ma questa dannata battaglia non finisce più!».

Me lo raccontarono il giorno dopo Widmann o Migliorini.

Nessuno dei francesi tanto coraggiosi, ma così affettati che ho conosciuto allora nell'esercito, come il generale Coulaincourt, per esempio, o il generale Montbrun avrebbe osato dire una frase del genere. Nemmeno il duca del Friuli (Michel Duroc), che aveva un carattere di rara schiettezza. Ma in ciò, come nella capacità di essere divertente, era ben lungi da Andrea Corner.

A quel tempo quest'uomo amabile era a Parigi senza denaro, e cominciava a perdere i capelli. Era privo di tutto a trentotto anni, età in cui, se non si hanno più illusioni, si comincia a esser punti dalla noia. Per questo (ed è il solo difetto che abbia mai trovato in

lui), qualche volta la sera se ne andava in giro da solo, mezzo ubriaco, nel giardino del Palais-Royal che non era ancora illuminato. È la fine di tutti gli uomini illustri che non hanno fortuna: i principi spodestati, Pitt di fronte ai successi di Napoleone e alla notizia della battaglia di Austerlitz.

Lussinge, l'uomo più prudente che conoscevo, volendo assicurarsi un compagno per le sue passeggiate mattutine, era riluttante a presentarmi gente nuova.

Mi condusse tuttavia da Maisonnette, uno dei tipi più singolari che abbia conosciuto a Parigi. È bruno, magro, molto piccolo. Sembra uno spagnolo col suo occhio vivo, il suo coraggio e la sua suscettibilità.

Ciò che Maisonnette ha in comune con i [...], i Vitet, i Léon Pillet, i Saint-Marc Girardin e altri scrittori venduti al governo, è il fatto che riesca a scrivere in una serata trenta pagine eleganti e verbose per provare una tesi politica su un appunto che il ministro gli ha mandato quella sera alle sei, prima di andare a cena. La cosa strana, incredibile, è che Maisonnette crede a ciò che scrive. Si è innamorato una volta, ma innamorato da perderci la vita, di Decazes, poi di Villèle e poi, mi pare, di Martignac. Almeno quest'ultimo era simpatico.

Molte volte ho cercato di capire Maisonnette. Mi è sembrato di vedere in lui una mancanza totale di logica e talvolta una capitolazione della coscienza, lo stordimento di un piccolo rimorso che tentava di affiorare. Tutto questo basato sul grande assioma: «Devo pur vivere».

Maisonnette non ha alcuna idea dei doveri del cittadino; li considera come io considero i rapporti dell'uomo con gli angeli in cui credeva così fermamente Frédéric Ancillon, ora ministro degli Esteri a Berlino (e che conoscevo bene nel 1806 e nel 1807). Maisonnette ignora i doveri del cittadino, come Dominique quelli della religione. Se qualche volta, scrivendo così spesso le parole *onore* e *lealtà*, lo coglie un'ombra di rimorso, si assolve nel suo intimo invocando la sua cavalleresca devozione per gli amici. Se avessi voluto, dopo averlo trascurato sei mesi perché mi annoiava, avrei potuto farlo alzare alle cinque di mattina per andare a chiedere un favore per me. Se qualcuno avesse messo in dubbio il suo onore di uomo di mondo, sarebbe andato a cercarlo fino al polo, per battersi con lui.

Senza mai sprecare la sua intelligenza dietro alle utopie della felicità pubblica, di una giusta costituzione, era speciale per sapere tutti i fatti più minuti. Una sera io,



Lussinge e Gazul parlavamo di M. de Jouy, che era a quel tempo l'autore alla moda, il successore di Voltaire. Lui si alza e va a cercare in uno dei suoi voluminosi incartamenti la lettera autografa con la quale Jouy chiedeva ai Borboni la croce di San Luigi. Non ci mise più di due minuti a trovare quel documento che smentiva in modo così ameno l'intransigente virtù del liberale Jouy.

Maisonnette non aveva la furfanteria vile e profonda, il perfetto gesuitismo dei redattori del *Journal des Débats*. Per questo ai *Débats* erano scandalizzati dei quindici o ventimila franchi che quell'uomo così positivo che era Villèle dava a Maisonnette.

Quelli di rue des Prêtres lo consideravano uno sciocco, ma il suo stipendio toglieva loro il sonno, come gli allori di Milziade.

Rimiravamo la lettera di Jouy e Maisonnette disse:

«È strano che i due corifei della letteratura e del liberalismo attuale si chiamino tutti e due Etienne».

Il signor de Jouy nacque a Jouy da un borghese che si chiamava Etienne. Con quella sfrontatezza francese che i poveri tedeschi non riescono a concepire, a quattordici anni il piccolo Etienne partì da Jouy (vicino a Versailles) e andò in India. Là si fece chiamare Etienne de Jouy, e infine de Jouy *tout court*. Diventò davvero capitano; poi un ambasciatore, se non mi sbaglio, lo fece colonnello. Era un uomo di fegato, ma ha fatto poco o niente nell'esercito. Era molto attraente. Un giorno in India lui e due o tre suoi amici entrarono in un tempio per sfuggire al caldo spaventoso. Trovarono la sacerdotessa, una specie di vestale. A de Jouy sembrò una cosa molto divertente renderla infedele a Brahma proprio sull'altare del suo dio.

Gli Indiani se ne accorsero, piombarono armati, tagliarono prima i polsi e poi la testa alla vestale, segarono in due l'ufficiale che accompagnava l'autore di *Sylla*, il quale dopo la morte dell'amico riuscì a montare a cavallo e galoppa ancora.

Prima che M. de Jouy applicasse alla letteratura il suo talento per l'intrigo, era segretario generale della prefettura di Bruxelles verso il 1810. Penso che fosse l'amante della moglie del prefetto e il factotum di quest'ultimo, M. de Pontécoulant, un uomo di vero ingegno. Fra tutti e due eliminarono la mendicizia, impresa davvero immensa dovunque e soprattutto in Belgio, paese eminentemente cattolico.

Quando il grand'uomo cadde, M. de Jouy chiese la croce di san Luigi; e poiché gli imbecilli che regnavano gliela rifiutarono, cominciò a prenderli in giro servendosi della

letteratura. Li ha danneggiati più di quanto hanno giovato loro tutti i letterati dei *Débats*, pagati tanto lautamente. Si veda nel 1820 il furore dei *Débats* contro la *Minerve*.

M. de Jouy con il suo *Hermite de la Chaussée d'Antin*, libro tanto consono allo spirito della borghesia francese e alla stupida curiosità dei tedeschi, s'è visto e s'è creduto per cinque o sei anni il successore di Voltaire. E perciò ne teneva il busto nel giardino della sua casa dei Trois-Frères.

Dal 1829 i letterati romantici, che non sono nemmeno alla sua altezza, lo fanno passare per il *Cotin* del suo tempo (Boileau), e la sua vecchiaia è infelicitata (*amaregiata*) dalla fama stravagante della sua età matura.

Quando arrivai nel 1821, condivideva la dittatura letteraria con un altro sciocco molto più grossolano, A.-V. Arnault dell'Institut, amante di Mme Brack. L'ho visto spesso da Mme Cuvier, sorella della sua amante. Aveva lo spirito di un portiere ubriaco. Tuttavia ha scritto questi versi graziosi:

*Où vas-tu, feuille de chêne?*

*Je vais où le vent me mène.*

Li scrisse il giorno prima di partire per l'esilio. La sventura personale aveva dato un po' di vita a quell'anima di sughero. L'avevo conosciuto verso il 1811 quando strisciava bassamente dal conte Daru, che egli ricevette all'Académie française. M. de Jouy, molto più gentile, vendeva i resti della sua maschia bellezza a Mme Davillier, la più vecchia e la più noiosa civetta di quel tempo. Era, o lo è tuttora, molto più ridicola della contessa Baranguy-d'Hilliers che, alla tenera età di cinquantasette anni, reclutava amanti tra gli uomini d'ingegno. Non so se a questo titolo fui costretto a sfuggirle a casa di Mme Daubignon. Lei si prese quel tanghero di Masson (referendario al Consiglio di Stato), e quando una mia amica le disse:

«Come? Uno così brutto!».

«L'ho preso per il suo cervello», rispose.

Il bello è che il malinconico segretario di Beugnot aveva tanto fascino quanto cervello. Non gli si può negare l'abilità nel destreggiarsi, l'arte di andare avanti a forza di pazienza e d'ingoiare rospi, e inoltre delle competenze non in materia di finanza, ma nell'arte di registrare le operazioni finanziarie dello Stato. Gli imbecilli confondono le due cose. Mme d'Hilliers, mentre le guardavo le braccia ancora superbe, mi disse:

«Vi insegnerò a far fortuna col vostro talento. Da solo vi rompereste la testa».

Non avevo abbastanza cervello da capirla. Guardavo spesso quella vecchia contessa per i bei vestiti di Victorine che portava. Amo alla follia un vestito ben fatto, per me è la voluttà. Fu la signora N.C.D. a iniziarmi a questo gusto, legato ai ricordi deliziosi di Cideville.

Fu Mme Baranguy-d'Hilliers, se non mi sbaglio, a informarmi che l'autore di una canzone deliziosa che io adoravo e che tenevo in tasca, faceva delle poesie per i compleanni di quelle due vecchie scimmie: Jouy e Arnault, e per l'orribile Mme Davillier. Ecco una cosa che non ho mai fatto, ma non ho fatto neppure *Le Roi d'Yvetot*, *Le Sénateur*, *La Grand-mère*.

Béranger, soddisfatto di essersi guadagnato il titolo (del resto meritato) di grande poeta adulando quei babuini, non si è abbassato ad adulare il governo di Luigi Filippo al quale tanti liberali si sono venduti.

## CAPITOLO IX

Ma è tempo di tornare al piccolo giardino di rue Caumartin. Là ogni sera d'estate ci aspettavano buone bottiglie di birra fresca che ci versava una donna alta e bella, Mme Romance, moglie separata di un tipografo imbrogliatore e amante di Maisonnette, che l'aveva comprata dal detto marito per due o tremila franchi.

Ci andavamo spesso io e Lussinge. La sera incontravamo sul boulevard Darbelles, alto sei piedi, nostro amico d'infanzia, ma molto noioso. Ci parlava di Court de Gébelin e voleva far carriera con la scienza. Gli è andata meglio in un altro campo, perché adesso è

ministro. Andava a far visita a sua madre in rue Caumartin; per sbarazzarci di lui entravamo da Maisonnette.

Quell'estate cominciavo a riprendere interesse per le cose di questo mondo. Riuscivo a non pensare più a Milano per cinque o sei ore di seguito; solo il risveglio era ancora amaro per me. Qualche volta rimanevo a letto fino a mezzogiorno a ruminare neri pensieri. Stavo dunque ad ascoltare dalla bocca di Maisonnette la descrizione di come *il potere*, sola cosa reale, era distribuito a Parigi nel 1821.

Arrivando in una città, chiedo sempre:

1° Quali sono le dodici donne più belle;

2° Quali sono i dodici uomini più ricchi;

3° Qual'è l'uomo che può farmi impiccare.

Maisonnette rispondeva abbastanza bene alle mie domande. Quello che mi stupiva era che nel suo amore per la parola *Re* fosse in buona fede.

«Che parola per un francese!» mi diceva con entusiasmo e levando al cielo i suoi occhietti neri e smarriti.

Nel 1811 Maisonnette era professore di retorica; aveva concesso spontaneamente un giorno di vacanza ai suoi allievi quando era nato il re di Roma. Nel 1815 aveva scritto un opuscolo in favore dei Borboni. Decazes lo lesse, convocò il suo autore e lo fece scrittore politico a ottomila franchi. Oggi Maisonnette è molto utile per un primo ministro: conosce a perfezione come un dizionario tutti i fatti più minuti, tutti i retroscena degli intrighi politici di Parigi dal 1815 al 1832.

Non riuscivo a vedere questo merito, che si scopre soltanto quando si fanno delle domande. Mi accorgevo unicamente del suo modo incredibile di ragionare.

Mi dicevo: «Chi stanno prendendo in giro? Forse me? Ma a che scopo? Forse Lussinge? O quel povero giovanotto in *redingote* grigia e così brutto col suo naso all'insù?». Quel giovanotto aveva qualcosa di sfrontato e di molto sgradevole. I suoi occhi piccoli e inespessivi avevano sempre lo stesso sguardo ed era uno sguardo cattivo.

Fu la prima impressione che ebbi di colui che oggi è il mio migliore amico. Non sono troppo sicuro del suo cuore, ma lo sono del suo talento: è il conte Gazul, oggi tanto famoso. Ho ricevuto una sua lettera la settimana scorsa e mi ha riempito di gioia. Doveva avere diciotto anni perché era nato, mi pare, nel 1804. Sono portato a credere, con Buffon,

che prendiamo molto dalle nostre madri, a parte ogni facezia sull'incertezza del padre, incertezza molto rara per il primogenito.

Questa teoria mi sembra confermata dal conte Gazul. Sua madre ha molto dello spirito francese e una capacità di ragionare superiore. Come il figlio, mi sembra in grado di commuoversi una volta all'anno. Trovo il senso dell'*arido* in molte opere di Gazul, ma gli faccio credito per l'avvenire.

Al tempo del bel giardinetto di rue Caumartin era allievo di retorica del più abominevole dei maestri. La parola *abominevole* si stupisce molto nel vedersi accoppiata al nome di Maisonnette, il migliore degli uomini. Ma tale era il suo gusto in arte: prima di tutto il falso, il brillante, il vaudevillesco.

Il suo maestro era Luce de Lancival che ho conosciuto da giovanissimo in casa di Maisonnette, il quale non stampava le sue tragedie benché avessero *avuto successo*. Quel brav'uomo mi rese il servizio di dirmi che dovevo avere uno spirito superiore.

«Volete dire un *orgoglio superiore*», replicava ridendo Martial Daru che mi considerava quasi uno stupido.

Ma gli perdonavo tutto: mi portava da Clotilde (a quel tempo prima ballerina dell'Opéra). Qualche volta, e che giorni erano per me! mi trovavo nel suo palco all'Opéra, e davanti a me (eravamo in quattro) lei si vestiva e si svestiva. Che momento per un provinciale!

Luce de Lancival aveva una gamba di legno e molta cortesia; per il resto, sarebbe stato capace di mettere un gioco di parole in una tragedia. M'immagino che Dorat dovesse pensarla così nel campo delle arti. Trovo la parola giusta: è un pastore di Boucher. Forse nel 1860 ci saranno ancora dei quadri di Boucher al museo.

Maisonnette era stato allievo di Luce, e Gazul di Maisonnette. È in questo senso che Annibale Carracci è allievo del fiammingo Calvaert.

Oltre alla sua passione prodigiosa e altrettanto sincera per il ministro regnante e al suo coraggio, Maisonnette aveva un'altra qualità che mi piace: riceveva ventiduemila franchi dal ministro per dimostrare ai francesi che i Borboni erano adorabili. E se ne mangiava trenta.

Dopo aver scritto talvolta dodici ore di seguito per convincere i francesi, Maisonnette andava a trovare una onesta popolana alla quale offriva cinquecento franchi. Era brutto, piccolo, ma aveva un tale ardore spagnolo che dopo tre visite quelle signore

dimenticavano il suo aspetto singolare e vedevano solo il sublime del biglietto di cinquecento franchi.

Bisogna che aggiunga qualcosa per l'occhio di una donna onesta e saggia, se mai un occhio simile si soffermerà su queste pagine. Prima di tutto che cinquecento franchi nel 1822 sono come mille nel 1872. Poi, che una deliziosa marchettara mi confessò che prima del biglietto di cinquecento franchi di Maisonnette, non aveva avuto un doppio napoleone.

I ricchi sono molto ingiusti e ridicoli quando si erigono a giudici sdegnati di tutti i peccati e i crimini commessi per denaro. Pensate alle bassezze spaventose e alle decine d'anni di attenzioni che impiegano a corte per ottenere un portafoglio. Pensate alla vita di Decazes dalla sua caduta nel 1820, dopo l'azione di Louvel, fino ad oggi.

Ecconi dunque nel 1822 a passare tre serate alla settimana all'Opera Buffa e una o due da Maisonnette in rue Caumartin. Quando sto male la sera per me è sempre il momento più difficile. Quando andavo all'Opera, da mezzanotte alle due ero dalla signora Pasta con Lussinge, Missirini, Fiori, ecc.

Poco mancò che non avessi un duello con un uomo molto allegro e coraggioso che voleva che lo presentassi alla Pasta. È il simpatico Edwards, il solo inglese che avesse un carattere gaio. Era stato mio compagno di viaggio in Inghilterra, quello che a Londra voleva battersi per me.

Non avete dimenticato che mi aveva avvertito di un'insinuazione offensiva di una specie di bifolco, capitano di un battello a Calais.

Mi rifiutai di presentarlo. Era sera e già alle nove il povero Edwards non era più l'uomo della mattina.

«Lo sapete, mio caro B.», mi disse, «che avrei tutto il diritto di ritenermi offeso?».

«Lo sapete, mio caro Edwards, che io ho tanto orgoglio quanto voi e che la vostra irritazione mi lascia del tutto indifferente?», ecc., ecc.

La cosa andò molto avanti. Io tiro molto bene, prendo nove pupazzi su dodici. (Prosper Mérimée l'ha visto al tiro al bersaglio del Lussemburgo.) Anche Edwards tirava bene, forse un po' meno di me.

In conclusione, questo litigio rinsaldò la nostra amicizia. Me ne ricordo perché, sventato com'ero, gli chiesi un giorno o al massimo due giorni dopo di presentarmi al famoso dottor Edwards, che era suo fratello e del quale si parlava molto nel 1822.

Ammazzava mille rane al mese e dicevano che stava per scoprire come respiriamo e come curare le malattie di petto delle belle donne. Sapete bene che il freddo all'uscita dai balli uccide, ogni anno a Parigi, millecento giovani donne. Cifra ufficiale.

Ora, il dotto, saggio, tranquillo, studioso dottor Edwards non teneva molto agli amici del fratello. Anzitutto il dottore aveva sedici fratelli e il mio amico era il più scapestrato di tutti. Era stato appunto a causa del suo contegno troppo spensierato e del suo gusto appassionato per le peggiori facezie, a cui non rinunciava se gli venivano in mente, che non avevo voluto condurlo dalla Pasta. Aveva un testone, begli occhi da avvinazzato e i più bei capelli biondi che ho mai visto. Senza quella maledetta smania di voler essere spiritoso come un francese, sarebbe stato una persona amabile, e dipendeva solo da lui aver successo con le donne come dirò parlando di *Eugeny*. Ma lei adesso è così giovane che forse non sta bene parlarne in mezzo a queste chiacchiere che forse saranno stampate dieci anni dopo la mia morte. Se sono venti, tutte le *sfumature della vita* saranno alterate e il lettore non vedrà che le masse. E dove diavolo sono le *masse* in questi giochi della mia penna? Ci devo pensare.

Credo che per vendicarsi nobilmente, perché aveva l'anima nobile quando non era offuscata da cinquanta bicchieri d'acquavite, Edwards ce la mise tutta per riuscire a presentarmi al dottore.

Trovai un salottino arciborghese, una donna di gran valore che parlava di morale e che presi per una *quacchera* e infine il dottore, un uomo del più eccezionale valore, nascosto in un corpo piccolo e mingherlino da cui la vita sembrava scappar via. Non ci si vedeva in quel salotto di rue Holdar n. 12. Vi fui accolto freddamente.

Che diavolo d'idea chiedere di essere presentato! Un capriccio imprevisto, una follia. In fondo, se desideravo una cosa, era di conoscere gli uomini. Forse ogni mese mi tornava questa idea, ma occorreva che i gusti, le passioni, le cento follie che mi riempivano la vita, lasciassero tranquilla la superficie dell'acqua perché quell'immagine potesse apparirvi. Allora mi dicevo: «Non sono come... come...», certi stupidi che conoscevo. Io non scelgo i miei amici.

*Prendo a caso quello che il destino mette sulla mia strada.*

Sono stato orgoglioso di questa frase per dieci anni.

Mi ci sono voluti tre anni per vincere la ripugnanza e il timore che ispiravo nel salotto della signora Edwards. Mi prendevano per un don Giovanni (vedi Mozart e Molière), per un seduttore mostruoso e diabolico. Certo non avrei faticato di più a farmi

sopportare nel salotto di Mme de Talaru, di Mme Duras o di Mme de Broglie che riceveva normalmente dei borghesi, oppure di Mme Guizot che mi piaceva molto (parlo di Mlle Pauline de Meulan), e persino nel salotto di Mme Récamier.

Ma nel 1822 non avevo capito appieno l'importanza della risposta a questa domanda su uno che pubblica un libro che la gente legge:

*Che uomo è?*

Mi ha salvato dal disprezzo questa risposta: «Va spesso da Mme de Tracy». La società del 1829 ha bisogno di disprezzare l'uomo al quale, a torto o a ragione, riconosce un certo ingegno come scrittore. Essa ha paura, non è più un giudice imparziale. Che sarebbe accaduto se avessero risposto:

«Va spesso da Mme de Duras (Mlle Kersaint)».

Ebbene, anche oggi che ho capito l'importanza di queste risposte, è proprio per questa importanza che lascerei un salotto alla moda. (Ho abbandonato or ora quello di *lady Holye*, nel 1832.)

Rimasi fedele al salotto del dottor Edwards che non era per niente piacevole, come si è fedeli a un'amante brutta, perché potevo assentarmi tutti i mercoledì (era il giorno della signora Edwards).

Potrei sopportare tutto per un capriccio del momento, ma se il giorno prima mi dicono: «Domani dovete sopportare un momento di noia», la mia immaginazione ne fa una cosa mostruosa e mi butterei dalla finestra piuttosto che lasciarmi condurre in un salotto noioso.

Dalla signora Edwards ho conosciuto Stritch, un inglese impassibile e triste, assolutamente onesto, vittima dell'aristocrazia perché era irlandese e avvocato. Eppure difendeva, come punto d'onore, i pregiudizi seminati e coltivati dall'aristocrazia nella testa degli inglesi. Ritrovo la stessa assurdità singolare, mista alla massima onestà e delicatezza in Rogers, presso Birmingham (dal quale ho passato qualche tempo nell'agosto del 1826). In Inghilterra è un carattere molto comune. Quanto alle idee seminate e coltivate dall'aristocrazia nel proprio interesse, si può dire, e non è poco, che gli inglesi mancano di logica quasi quanto i tedeschi.

La logica degli inglesi, tanto ammirevole in campo finanziario e in tutto quanto faccia produrre denaro alla fine di ogni settimana, si confonde e si smarrisce non appena ci si innalza ad argomenti un po' astratti e *che non producono denaro direttamente*. Sono



diventati imbecilli nei ragionamenti che riguardano l'alta letteratura per lo stesso meccanismo che procura imbecilli alla diplomazia *of the King of French*; si sceglie soltanto tra un numero limitatissimo di uomini. Un uomo nato per disquisire sul genio di Shakespeare e di Cervantes (grandi uomini morti lo stesso giorno, il 16 aprile 16..., se non mi sbaglio) fa il mercante di filo di cotone a Manchester. Si accuserebbe di perdere tempo se aprisse un libro che non fosse in rapporto diretto con il cotone e con la sua esportazione in Germania quando è filato, ecc., ecc.

Allo stesso modo il *k[in]g of Fr[ench]* sceglie i suoi diplomatici solo tra i giovani di alto lignaggio o di grandi sostanze. Il talento va cercato dove s'è formato Thiers (venduto nel 1830). È figlio di un borghesuccio di Aix-en-Provence.

Arrivato all'estate del 1822, un anno circa dopo la mia partenza da Milano, pensavo ormai molto raramente a evitare volontariamente questa gente. La vita mi si riempiva poco a poco non di cose piacevoli, ma di cose qualsiasi che si frapponevano fra me e l'ultima felicità che avevo trasformato in oggetto di culto.

Avevo due piaceri molto innocenti:

1) Far due chiacchiere dopo pranzo passeggiando con Lussinge o con qualche altro conoscente; ne avevo otto o dieci, tutti, come al solito, incontrati per caso;

2) Quando faceva caldo, andare a leggere i giornali inglesi nel giardino di Galignani. Rilessi con delizia quattro o cinque romanzi di Walter Scott. Il primo, dove si trovano Henry Morton e il sergente Boswell (*Old Mortality*, credo), mi riportava alla mente i ricordi per me così vivi di Volterra. L'avevo aperto molte volte per caso aspettando Métilde a Firenze, nel gabinetto di lettura di Molini sull'Arno. Lo lessi come ricordo del 1818.

Ho avuto lunghe dispute con Lussinge. Sostenevo che un buon terzo dei meriti di sir Walter Scott si doveva a un segretario che gli abbozzava le descrizioni di paesaggi dal vero. Lo trovavo, come lo trovo adesso, debole nella rappresentazione delle passioni, nella conoscenza del cuore umano. I posteri confermeranno il giudizio dei contemporanei che pongono il baronetto *ultra* subito dopo Shakespeare?

Io ho in orrore la sua persona e ho più volte rifiutato d'incontrarlo (a Parigi per mezzo di M. Mirbel, a Napoli nel 1832, a Roma [*idem*]).

Fox gli ha dato un posto di cinquanta o centomila franchi e di qui egli ha preso le mosse per calunniare astutamente lord Byron, il quale ha tratto profitto da questa alta lezione d'ipocrisia: si veda la lettera che lord Byron mi scrisse nel 1823.

Hai mai visto, lettore benevolo, un baco da seta che ha mangiato a sazietà foglie di gelso? Il paragone non è nobile, ma è tanto preciso! Quella brutta bestia non vuole più mangiare, ha bisogno di arrampicarsi e fabbricare la sua prigione di seta.

Così è l'animale che chiamano scrittore. Per chi ha assaporato la profonda occupazione di scrivere, leggere non è più che un piacere secondario. Tante volte credevo che fossero le due, guardavo l'orologio: erano le sei e mezzo. Ecco la mia sola scusa per aver imbrattato tanta carta.

Poiché nell'estate del 1822 andavo riacquistando la salute morale, pensai a far stampare un libro intitolato *L'Amour*, scritto a matita a Milano mentre passeggiavo e pensavo a Métilde.

Contavo di riscriverlo a Parigi e ne ha un gran bisogno. Riflettere con un po' di profondità a queste cose mi rendeva eccessivamente triste. Era come passare la mano con violenza su una ferita appena cicatrizzata. Trascrivevo a inchiostro ciò che era ancora a matita.

Il mio amico Edwards mi trovò un editore (Mongie) che non mi dette nulla per il manoscritto e mi promise la metà del guadagno, se ce ne fosse stato.

Oggi che il caso mi ha fatto crescere di grado, ricevo lettere da editori a me ignoti (giugno 1832, da Thierry, mi pare) che sono pronti a pagare in contanti dei manoscritti. Non avevo la minima idea di tutto questo meccanismo della bassa letteratura. Mi ha fatto orrore e mi avrebbe dato il disgusto di scrivere. Gli intrighi di Hugo (si veda nella *Gazette des tribunaux* del 1831, se non mi sbaglio, il suo processo con l'editore Bossan[ge] o Plassan), le manovre di Chateaubriand, i traffici di Béranger, ma questi si possono giustificare. Questo grande poeta era stato destituito dai Borboni dal suo posto al Ministero degli Interni di milleottocento franchi.

*Re sciocchi, re...*

(Tre versi di Monti.)

La stupidità dei B[orboni] risplende alla luce del sole. Se non avessero vilmente destituito un povero impiegato per una canzone scherzosa più che maligna, quel grande

poeta non avrebbe coltivato il suo talento e non sarebbe divenuto una delle leve più potenti della loro cacciata. Egli ha espresso allegramente il disprezzo dei francesi per quel *trono imputridito*. Così diceva la regina di Spagna, morta a Roma, l'amica del principe della Pace.

Per caso ho conosciuto quella corte, ma mi annoia scrivere cose diverse dall'analisi del cuore umano. Se il destino mi avesse fornito un segretario, sarei stato un altro tipo di scrittore.

«Ne abbiamo già abbastanza», dice l'avvocato del diavolo.

Questa vecchia regina aveva portato a Roma dalla Spagna un vecchio confessore. Il confessore manteneva la nuora del cuoco dell'Accademia di Francia. Questo spagnolo decrepito e ancora arzillo commise l'imprudenza di dire (qui non posso dare particolari divertenti, gli attori sono ancora vivi) che Ferdinando VII era figlio di un tale e non di Carlo IV: era uno dei peccati della vecchia regina. Lei era morta. Una spia venne a sapere ciò che diceva il prete. Ferdinando l'ha fatto rapire a Roma, ma invece di farlo avvelenare, per un contro-intrigo che ignoro, ha fatto rinchiudere il vecchio ai *Présides*.

Posso rivelare qual'era la malattia di quella vecchia regina piena di buon senso? (L'ho saputo a Roma nel 1817 o 1824). Era la conseguenza di avventure galanti così mal curata che non poteva cadere senza rompersi un osso. La poveretta, essendo regina, si vergognava di accidenti tanto frequenti e non osava farsi curare seriamente. Mi sono imbattuto in una disgrazia del genere alla corte di Napoleone nel 1811. Conoscevo, ahimè! molto bene l'ottimo Cullerier (lo zio, il padre, il vecchio, insomma; il giovane mi ha l'aria di uno sciocco). Gli portai tre signore e a due di loro bendai gli occhi (rue de l'Odéon n. 26).

Due giorni dopo mi disse che avevano la febbre (effetto della vergogna e non della malattia).

Quel perfetto gentiluomo non alzò mai gli occhi per guardarle.

È sempre una bella fortuna per la razza dei Borboni essersi sbarazzati di un mostro come Ferdinando VII. Quel galantuomo del duca de Laval, ma pur sempre nobile e duca (il che fa due malattie mentali) mi diceva di essere onorato dell'amicizia di Ferdinando VII. E tuttavia era stato per tre anni ambasciatore alla sua corte.

Mi ricorda l'odio profondo di Luigi XVI per Franklin. Il sovrano trovò un modo davvero borbonico di vendicarsi: fece dipingere la faccia del venerabile vegliardo in fondo a un vaso da notte di porcellana.

Ce lo raccontava Mme Campan in casa di Mme Cardon (rue de Lille, all'angolo di rue Bellechasse), dopo il 18 Brumaio. I suoi *Mémoires* di quell'epoca che leggevamo dalla Cardon erano ben diversi dalla rapsodia lacrimevole che intenerisce le ragazze più distinte del Faubourg Saint-Honoré (per la qual cosa una di esse ha perduto ogni fascino per i miei deboli occhi, verso il 1827).

## CAPITOLO X

Ecco dunque che avevo trovato un'occupazione per l'estate 1822: correggere le bozze di *De l'Amour* stampato in 12 su carta scadente. Mongie mi giurò indignato che l'avevano ingannato sulla qualità della carta. Nel 1822 non conoscevo gli editori. Avevo avuto a che fare solo con Pierre Didot, cui pagavo la carta secondo la sua tariffa. Mongie si faceva le più grasse risate della mia imbecillità.

«Ah! Questo qui *non è una volpe!*» diceva morendo dal ridere e paragonandomi agli Ancelot, ai Vitet, ai [...] e ad altri mestieranti.

Ebbene, ho scoperto in seguito che Mongie era di gran lunga l'editore più onesto. Che dire del mio amico Sautelet, giovane avvocato, amico mio prima di diventare editore?

Ma il poveretto s'è ammazzato per il dispiacere di essere abbandonato da una ricca vedova che si chiamava Mme Bonnet o Bourdet, un qualche nome nobile del genere e che gli aveva preferito un giovane pari di Francia (parola che cominciava ad avere un suono molto seducente nel 1828). Quel fortunato era, mi pare, M. Pérignon che aveva avuto una storia con la mia amica la signora Viganò, la figlia del grand'uomo (nel 1820, se mi ricordo bene).

Era molto pericoloso per me correggere le bozze di un libro che mi ricordava tante sfumature di sentimenti che avevo provato in Italia. Ebbi la debolezza di prendere una stanza a Montmorency. Ci arrivavo in due ore la sera con la diligenza di rue Saint-Denis. In mezzo ai boschi, soprattutto a sinistra salendo dalla Sablonnière, corregevo le mie bozze. Mancò poco che non impazzissi.

Le folli tentazioni di ritornare a Milano che tante volte avevo respinte, mi tornavano con forza straordinaria. Non so come riuscii a resistere. La forza della passione, che fa sì che non guardiamo che una cosa sola, cancella ogni ricordo, alla distanza in cui trovo da quel tempo. Non mi ricordo distintamente che la forma degli alberi di quella parte del bosco di Montmorency.

Quella che chiamano la valle di M[ontmorency] è soltanto un promontorio che si protende verso la valle della Senna e direttamente verso la cupola degli Invalides.

Quando Lanfranco dipingeva una cupola alta centocinquanta piedi, esagerava alcuni tratti. «*L'aria dipinge*», diceva. Allo stesso modo, poiché verso il 1870 saremo molto più scettici di quanto lo siamo oggi sui *Kings*, sui nobili e sui preti, mi viene la tentazione di esagerare alcuni tratti contro questi pidocchi della specie umana. Ma resisto, significherebbe essere *infedele alla verità*,

«*Infidèle à sa couche*».

*Cymbeline*.

Perché non ho un segretario al quale dettare fatti, aneddoti e non ragionamenti su queste tre cose? Ma oggi ho scritto ventisette pagine e sono troppo stanco per raccontare nei particolari aneddoti veri, di cui sono stato testimone e che mi si affollano alla memoria.

## CAPITOLO XI

Andavo abbastanza spesso a correggere le bozze di *De l'Amour* nel parco di Mme Doligny a Corbeil. Là potevo sfuggire alle tristi fantasticherie. Appena finivo il mio lavoro, rientravo in salotto.

Nel 1824 sfiorai la felicità. Pensando alla Francia nei sei o sette anni che ho passato a Milano, sperando di non rivedere Parigi insudiciata dai Borboni, né la Francia, mi dicevo: «Una sola donna avrebbe potuto farmi perdonare a quel paese, la contessa Fanny Bertois». Nel 1824 l'amavo. Pensavamo l'uno all'altra da quando l'avevo vista a piedi nudi nel 1814, il giorno dopo la battaglia di Montmirail o di Champaubert, mentre entrava dalla madre, la M. de N., per chiedere notizie. Ebbene! Mme Bertois era in campagna dalla sua amica Mme Doligny. Quando finalmente mi decisi a mostrare il mio muso imbronciato in casa della Doligny, questa mi disse:

«Mme de Bertois vi ha aspettato. Se n'è andata soltanto ieri l'altro a causa di una orribile disgrazia: ha perduto una delle sue incantevoli figlie».

In bocca a una donna assennata come Mme Doligny queste parole avevano un significato importante. Nel 1814 mi aveva detto:

«Mme Bertois sa bene quanto valet».

Nel 1823 o [18]22 Mme Bertois mi faceva la cortesia di amarmi un po'. Un giorno Mme Doligny le disse:

«Voi guardate spesso Beyle; se fosse più slanciato, già da tempo vi avrebbe detto che vi ama».

Non era esatto. La mia malinconia guardava con piacere gli occhi così belli di Mme Bertois. Nella mia stupidità non andavo oltre. Non mi dicevo: «Perché questa donna mi guarda?» Avevo dimenticato le ottime lezioni d'amore che mi avevano dato un tempo lo zio Gagnon e il mio amico e protettore Martial Daru. Lo zio Gagnon, nato a Grenoble verso il 1765, era davvero un uomo affascinante. La sua conversazione era per gli uomini come un romanzo enfatico ed elegante, ma era deliziosa per le donne. Era sempre piacevole, delicato, con quelle frasi che vogliono dir tutto quando si vuole. Non aveva quella gaiezza che mette paura e che è diventata la mia specialità. Era difficile essere più gradevole e meno ragionevole dello zio Gagnon. Per questo non ha avuto fortuna con gli uomini. I giovani lo invidiavano ma non riuscivano ad imitarlo. Le persone *mature*, come dicono a Grenoble, lo trovavano *leggero*. Parola che distrugge una reputazione. Lo zio, anche se era *ultra* come tutta la mia famiglia nel 1815 e anche se era emigrato verso il 1792, non è mai arrivato ad essere consigliere della Corte Reale di Grenoble sotto Luigi XVIII. E questo mentre si riempiva quella Corte di malandrini come il notaio Faure, ecc, ecc. e di gente che si faceva un vanto di non aver mai letto l'abominevole Codice Civile della Rivoluzione. In compenso lo zio ha avuto tutte le belle donne che, verso il 1788, facevano di Grenoble una delle più gradevoli città di provincia. Il celebre Laclos che ho conosciuto

quando era un vecchio generale d'artiglieria nel palco dello stato maggiore a Milano e al quale ho fatto la corte per via delle *Liaisons dangereuses*, si commosse sapendo che ero di Grenoble.

Mio zio dunque, quando nel novembre 1799 mi vide partire per l'Ecole polytechnique, mi prese da parte per darmi due luigi che io rifiutai. Questo gli fece piacere probabilmente perché teneva sempre due o tre appartamenti in città e poco denaro. Dopo di che, assumendo un'aria paterna che mi commosse perché aveva occhi bellissimi, dei grandi occhi che diventano un po' strabici alla minima emozione:

«Mio caro», mi disse «tu ti credi una gran testa, sei pieno di un orgoglio insopportabile per i tuoi successi scolastici in matematica, ma tutto questo è niente. Nel mondo si va avanti solo per mezzo delle donne. Ora, tu sei brutto, ma non ti rimprovereranno mai la tua bruttezza perché è molto particolare. Le tue amanti ti pianteranno e allora tu devi tenere bene a mente questo: che quando si è piantati si cade facilmente nel ridicolo. Dopo di che uno è da buttar via agli occhi delle altre donne del luogo. Entro ventiquattr'ore da quando ti hanno piantato, fai una dichiarazione a un'altra donna; in mancanza di meglio, falla ad una cameriera».

Detto questo mi abbracciò e salii sulla diligenza di Lione. Magari mi fossi ricordato degli ammonimenti di quel grande stratega! Quanti successi mancati! Quante umiliazioni! Ma se fossi stato abile, sarei disgustato delle donne fino alla nausea e di conseguenza della musica e della pittura come i miei due contemporanei, de la Rosière e Perrochin. Sono aridi, disgustati dal mondo, filosofi. Io invece, per tutto quel che riguarda le donne, ho avuto la fortuna di rimanere un gonzo come a venticinque anni.

Per questa ragione non mi farò mai saltare le cervella per disgusto di tutto, perché la vita m'è venuta a noia. Nella carriera letteraria vedo ancora una quantità di cose da fare. Ho tanti lavori in mente da riempirne dieci vite. In questo momento, nel 1832, il difficile è abituarmi a non lasciarmi distrarre dal fatto di dover spillare una tratta di ventimila franchi al cassiere delle spese centrali del tesoro a Parigi.

## CAPITOLO XII

Non so chi mi condusse da M. de L'Etang. Mi sembra che si fosse fatto dare una copia dell'*Histoire de la peinture en Italie* con la scusa di una recensione nel *Lycée*, uno di quei giornali effimeri che nacquero a Parigi dopo il successo della *Edinburgh Review*. Volle conoscermi.

In Inghilterra l'aristocrazia disprezza le lettere. A Parigi danno loro troppa importanza. Per dei francesi che abitano a Parigi è impossibile dire la verità sulle opere di altri francesi che abitano a Parigi. Mi sono fatto otto o dieci nemici mortali per aver detto ai redattori del *Globe*, sotto forma di consiglio e parlando direttamente con loro, che *Le Globe* aveva un tono troppo puritano e che forse mancava un po' di *spirito*.

Un giornale letterario e coscienzioso come l'*Edinburgh Review* potrebbe esistere solo se venisse stampato a Ginevra e diretto da uno che ha la testa di un commerciante capace di mantenere il segreto. Il direttore dovrebbe fare ogni anno un viaggio a Parigi e ricevere a Ginevra gli articoli mese per mese. Dovrebbe saper scegliere, pagare bene (duecento franchi a foglio stampato) e non far mai il nome dei suoi redattori.

Mi condussero dunque da M. de l'Etang una domenica alle due. Lui riceveva a quell'ora scomoda. Bisognava salire novantacinque gradini, perché teneva le riunioni al sesto piano di una casa che apparteneva a lui e alle sorelle, in rue Gaillon. Dalle sue piccole finestre si vedeva soltanto una foresta di comignoli in gesso nerastro. Secondo me una delle vedute più brutte, ma le quattro camerette abitate da de l'Etang erano adorne di incisioni e di oggetti d'arte curiosi e piacevoli.

C'era un magnifico ritratto del cardinale Richelieu che guardavo spesso. Accanto c'era il faccione pesante, massiccio e ottuso di Racine. Quel grande poeta aveva provato i sentimenti il cui ricordo è indispensabile per scrivere *Andromaque* e *Phèdre* prima di diventare così grasso.

Da M. de l'Etang, davanti a un misero fuocherello (perché se ricordo bene fu nel febbraio 1822 che mi ci portarono) trovai otto o dieci persone che parlavano di tutto. Fui colpito dal loro buon senso, dall'acume e soprattutto dal tatto finissimo del padrone di casa che, senza darlo a intendere, dirigeva la discussione in modo che non parlassero tre alla volta e che non si cadesse in momenti neri di silenzio.

Non saprò mai esprimere abbastanza la mia stima per quella compagnia. Non ne ho mai incontrata un'altra che non dico le fosse superiore, ma che nemmeno le fosse paragonabile. Rimasi colpito la prima volta e forse venti volte durante i tre o quattro anni che è rimasta in piedi, mi sono sorpreso a provare la stessa ammirazione.



Una compagnia simile può esistere soltanto nella patria di Voltaire, di Molière, di Courier.

Non può esistere in Inghilterra perché in casa di M. de l'Etang avrebbero riso di un duca come di qualunque altro, e molto di più di un altro se il duca si fosse reso ridicolo.

E nemmeno in Germania dove si è troppo abituati a credere con entusiasmo alle sciocchezze filosofiche alla moda (gli angeli di M. Ancillon). Del resto, a parte l'entusiasmo, i tedeschi sono troppo stupidi.

Gli italiani avrebbero dissertato, ognuno avrebbe continuato a parlare per venti minuti e sarebbe rimasto nemico mortale del suo antagonista nella discussione. Alla terza seduta avrebbero fatto sonetti satirici l'uno contro l'altro.

Perché in quel gruppo la discussione era franca e decisa su tutto e con tutti. Da M. de l'Etang erano tutti cortesi, ma per merito suo. Era spesso costretto a proteggere la ritirata degli imprudenti che, per cercare un'idea nuova, avevano tirato fuori un'assurdità troppo grossa.

Con de l'Etang c'erano Albert Stapfer, J.-J. Ampère, Sautelet, Lussinge.

M. de l'Etang è un carattere del tipo del buon vicario di Wakefield. Ci vorrebbero le mezze tinte di Goldsmith o di Addison per darne un'idea.

In primo luogo è bruttissimo; specialmente per la fronte bassa e plebea, cosa rara a Parigi; è ben fatto e abbastanza alto.

Ha tutte le meschinità di un borghese. Se compra per trentasei franchi una dozzina di fazzoletti dal negoziante all'angolo, due ore dopo è convinto che i suoi fazzoletti siano una rarità e che a nessun prezzo se ne possano trovare di simili a Parigi.

